



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA
E PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA

CORSO DI STUDIO
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
CURRICOLO EDUCATORE SOCIALE E ANIMATORE
CULTURALE (EAS)

Relazione finale

RIPARTENZE.

UN'ESPERIENZA DI AUTOBIOGRAFIA IN CARCERE MINORILE

RELATORE

Prof.ssa *Campagnaro Marnie*

LAUREANDA *De Martin Miriam*

Matricola 1069848

Anno Accademico 2015/2016

*Ai ragazzi della Funase Case di Petrolina, a voi
che mi avete fatta crescere, che avete aperto i miei
occhi e il mio cuore, a voi che mi avete
accompagnata in questo percorso.
A voi che mi avete resa parte della vostra storia e
che siete diventati parte della mia.*

Indice generale

INTRODUZIONE.....	5
1 AUTOBIOGRAFIA E AUTOFORMAZIONE.....	9
1.1 Nascita e sviluppo del genere autobiografico.....	9
1.1.1 Le origini di un genere letterario.....	9
1.1.2 Il secolo d'oro dell'autobiografia.....	11
1.1.3 Il riconoscimento dell'autobiografia come genere letterario.....	12
1.1.4 Le Confessioni di Jean-Jacques Rousseau.....	12
1.1.5 Dall'autobiografia al romanzo autobiografico.....	13
1.1.6 L'autobiografia oggi.....	14
1.1.7 Il pensiero autobiografico.....	14
1.1.8 La struttura dell'autobiografia.....	15
1.2 Il metodo autobiografico.....	15
1.2.1 Il fenomeno della Bilocazione Cognitiva.....	16
1.2.2 Memoria, reminescenza e retrospezione.....	17
1.3 Autobiografia e Pedagogia.....	18
1.3.1 Gli effetti delle pratiche autobiografiche sul piano educativo.....	20
1.3.2 L'educatore autobiografo.....	22
1.3.3 Considerazioni conclusive.....	23
2 DEVIANZA SOCIALE: UNA DISTORTA VISIONE DI SÈ NEL MONDO.....	25
2.1 Contesti di applicazione del metodo autobiografico.....	25
2.2 Il concetto di devianza.....	26
2.2.1 Devianza minorile: il contesto.....	27
2.2.1.1 La differenza dei contesti: riflessione personale sulla mia esperienza.....	28
2.2.2 Una debole visione di sé nel mondo e nelle relazioni.....	29
2.2.2.1 Assenza e distorsione dell'intenzionalità.....	30
2.2.3 Scrivere di sé stessi per creare una diversa visione del mondo.....	32
3. AUTOBIOGRAFIA IN CARCERE: IL MIO TIROCINIO FORMATIVO IN UN CARCERE MINORILE IN BRASILE.....	33
3.1 L'importanza della scrittura autobiografica in carcere.....	33
3.1.1 L'esperienza della rivista "Ristretti Orizzonti".....	34
3.2 Il mio tirocinio formativo in Brasile.....	35
3.2.1 L'ente Funase.....	36
3.2.1.1 La Funase CASE di Petrolina.....	37
3.2.2 Adolescenti devianti o difficili? La mia esperienza.....	38
3.3 O recomeço de uma vida perdida: La ripartenza di una vita smarrita.....	40
3.3.1 La strutturazione del laboratorio.....	40
3.3.2 La costruzione della storia.....	42
3.3.2.1 La trama.....	43
3.3.2.2 La scelta del titolo.....	44
3.3.2.3 La struttura.....	45
3.3.2.4 Le immagini che accompagnano il racconto.....	45
3.3.3 La questione dell'obiettività.....	46
3.3.4 Eterostima, autostima e esostima.....	46
3.3.5 Le condizioni lenitive.....	48
3.3.6 Il mio ruolo come educatrice autobiografa.....	49

3.3.7 La conclusione della storia.....	50
PRIMA CONCLUSIONE.....	53
SECONDA CONCLUSIONE: LA STORIA DI G.....	56
La canzone di G.(traduzione italiana).....	58
BIBLIOGRAFIA.....	61
ALLEGATO 1:.....	63
O Recomeço de uma vida perdida.....	63

INTRODUZIONE

Questo elaborato nasce principalmente dalla mia personale esperienza di tirocinio. Tra il mese di marzo e quello di luglio del 2016, ho avuto la straordinaria possibilità di trascorrere un periodo in Brasile, aderendo al progetto BEA, e di svolgere il mio tirocinio formativo all'interno di un carcere minorile.

In particolare, nella scelta degli argomenti da approfondire, ho deciso di prendere spunto dal progetto che sono riuscita a sviluppare all'interno dell'ente che mi ospitava. In sintonia con i miei obiettivi auto-formativi e in accordo con l'equipe socio-psicopedagogica della struttura, ho realizzato un laboratorio incentrato principalmente sul racconto e, in secondo luogo, sull'immagine, che avesse il fine di stimolare le capacità di espressione degli adolescenti e che sfociasse, come prodotto finale, nella creazione di un libro.

Incontro dopo incontro, è risultato sempre più chiaro come la storia che si stava formando fosse ricca di spunti e di collegamenti con le vite dei ragazzi che stavano partecipando alle attività. Il libro che ne è uscito, infatti, è una narrazione che, seppur completamente inventata, trae spunto proprio dalle vite degli adolescenti del carcere, diventando lo specchio delle loro debolezze e delle loro speranze. La componente autobiografica, quindi, nella realizzazione del laboratorio e nella progressione della storia, si è rivelata molto presente.

Questo aspetto è stato per me molto rilevante e frutto di svariati spunti di riflessione. Proprio per questo, all'interno di questo elaborato, cercherò di offrire un panorama di quello che è il metodo autobiografico e di come esso possa essere utilizzato in pedagogia e, in particolare, nel contesto della devianza sociale minorile, portando come riferimento pratico quella che è stata la mia esperienza.

Ho diviso la relazione in tre capitoli distinti.

Il primo è incentrato sul metodo autobiografico e traccia un percorso che si prefigge di raggiungere tre obiettivi: innanzitutto verrà indicato un percorso storico che darà alcune informazioni sullo sviluppo dell'autobiografia come genere letterario; in

secondo luogo, si inizierà a parlare delle caratteristiche del metodo autobiografico per passare, infine, al cercare di comprendere come quest'ultimo possa essere applicato in un contesto pedagogico, mettendo in evidenza come l'autobiografia possa essere considerata un vero e proprio metodo di cura e ricostruzione di sé.

Il secondo capitolo, invece, approfondirà brevemente uno dei possibili contesti di applicazione del metodo autobiografico e, in questo caso, il focus sarà incentrato sulla sfera della devianza sociale. Inizialmente verranno offerte alcune linee teoriche, per poi calare l'attenzione sull'ambito della devianza minorile e su quali sono le possibili motivazioni alla base dei comportamenti devianti.

Nel terzo e ultimo capitolo, l'obiettivo principale sarà quello di dare degli spunti e dei riferimenti pratici, calando le nozioni teoriche nel contesto. Nella prima parte, tramite due esempi, si parlerà dell'importanza della scrittura autobiografica, per poi entrare nel vivo del mio tirocinio formativo, descrivendo l'ente che mi ospitava e il laboratorio svolto. In conclusione, invece, riprenderò i vari momenti della realizzazione del libro, come la scelta del titolo, la struttura del testo e le difficoltà riscontrate, rapportandoli con le nozioni teoriche presenti nei primi capitoli dell'elaborato.

Credo che la relazione finale di laurea abbia la potenzialità di essere un biglietto da visita che può aiutare il lettore a capire chi siamo e quali sono i nostri interessi. Di conseguenza, la scelta dell'argomento da trattare deve rispecchiare la nostra personalità. In questa mia scelta, so di essere rimasta fedele a me stessa e sono sicura che, leggendo queste pagine, risulti immediatamente chiaro quanto questa esperienza sia stata per me di fondamentale importanza. Nel mio viaggio in Brasile e nelle giornate trascorse all'interno del carcere minorile, ho capito come dare importanza a tante piccole cose che molto spesso non teniamo in considerazione. Ho imparato il valore della pazienza, del saper aspettare e del rispettare i tempi dell'altro, ho imparato a scavare a fondo, a riuscire a guardare oltre le apparenze e ho imparato quanto sia difficile, ma allo stesso tempo ricca e curativa, la possibilità di poterci aprire e raccontare ad un'altra persona. In queste pagine è raccontato tutto questo.

La possibilità di aver potuto vivere questa esperienza e di averla potuta poi analizzare e trascrivere qui, hanno fatto sorgere in me molte domande e riflessioni rispetto all'esigenza che ognuno di noi ha di esprimersi e di raccontarsi e a come, questo bisogno umano, attraverso l'utilizzo del metodo autobiografico, possa essere d'aiuto nella ricostruzione di una progettualità futura. Inoltre, mi ha dato modo di interrogarmi sull'identità dei ragazzi che definiamo devianti, sulle loro reali paure e difficoltà e, soprattutto, sui loro sogni e sulle loro speranze. Ciò che vorrei, è che, nella lettura di queste pagine, queste e altre riflessioni possano nascere anche in voi.

1 AUTOBIOGRAFIA E AUTOFORMAZIONE

“C'è una sola cosa che si scrive solo per se stesso, ed è la lista della spesa. Serve a ricordarti che cosa devi comperare, e quando hai comperato puoi distruggerla perché non serve a nessun altro. Ogni altra cosa che scrivi, la scrivi per dire qualcosa a qualcuno.”¹

Umberto Eco

1.1 Nascita e sviluppo del genere autobiografico

Il termine “autobiografia” deriva dalla lingua greca: “autòs” (αυτός) ovvero se stesso, “bios” (βίος) che è la vita e “grafia” (γραφία), scrittura, quindi, traducendo letteralmente, narrazione, scritta, della propria vita o di parte di essa².

Quando parliamo di autobiografia, ci riferiamo pertanto ad uno specifico genere letterario in cui il protagonista del racconto è proprio l'autore stesso di quest'ultimo. Esso è il "racconto che una persona reale fa, retrospettivamente, della propria vita".³

1.1.1 Le origini di un genere letterario

In questa prima parte cercherò di ripercorrere la storia del genere letterario dell'autobiografia, partendo dalle sue radici più antiche, fino ad arrivare ad oggi. Nel farlo userò fin dall'inizio, per praticità, il termine "autobiografia": risulta, però, necessario sottolineare fin da ora che questo termine verrà coniato solo verso la fine del XVIII secolo.

Le origini di questo genere letterario sono molto antiche, alla base di tutto troviamo il bisogno universale di raccontare, di comunicare la propria memoria, di cercare di comprendere la direzione della propria esistenza e di lasciare una traccia di noi stessi che permanga al di là del tempo vissuto. Il racconto autobiografico è, infatti, da sempre presente nella storia dell'umanità: fin dall'antichità l'uomo ha sentito il

1 Citazione tratta dagli appunti di lavoro di lavoro di diario di bordo, nota del 20 aprile 2016.

2 <<http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/autobiografia>>, Ultima consultazione: 11 ottobre 2016.

3 M.M. Touzin, *L'écriture autobiographique*, Parigi, Bertrand-Lacoste, 1993, p. 7.

bisogno di fissare la propria esperienza, narrandone i fatti più concreti e quotidiani e, allo stesso tempo, ponendosi grandi interrogativi sul senso della propria esistenza. Partendo dall'inizio della storia dell'uomo (periodo preistorico), possiamo trovare un primo esempio di questo bisogno nelle pitture rupestri, disegni realizzati all'interno di grotte o in muri di pietra che avevano lo scopo di raccontare scene di vita quotidiana. Questi brevi cenni ci permettono di affermare che l'autobiografia ha avuto, nel corso della storia, un ruolo fondamentale: via via essa diventerà, secondo Franco Cambi, già docente di Filosofia dell'educazione e di Storia della pedagogia all'Università di Firenze, il "genere chiave della cultura occidentale"⁴. Accompagnando lo scorrere dei secoli, infatti, il genere autobiografico cambierà e si modificherà con lo svilupparsi della società, progredendo e mutando contemporaneamente ai diversi momenti storici e alle svariate correnti di pensiero.

Nel cercare di ricostruire il percorso di sviluppo dell'autobiografia attraverso i secoli, un altro passaggio importante è legato alla tradizione orale: l'oralità è da sempre il mezzo di comunicazione più diffuso e, quindi, un sistema privilegiato di comunicazione e di trasmissione dei saperi. Da essa discende la nascita di molteplici generi letterari quali le narrazioni, i miti, le leggende, le fiabe, le favole, tutti originatesi dalla volontà di raccontare, di testimoniare, di far conoscere frammenti della propria vita passata e di quella presente.

In seguito, con l'avvento delle prime forme di scrittura, l'autobiografia inizia a prendere forma e struttura.

Come già detto, la tradizione autobiografica ha origini molto antiche, risulterà però necessario, ai fini di ricostruirne un percorso lineare, individuare i momenti più importanti dello sviluppo di questo genere letterario. Ci soffermeremo, quindi, su alcuni passaggi fondamentali: partendo dalle *Confessioni*⁵ di Sant'agostino, per passare poi all'importanza della formazione, fino ad arrivare a Jean-Jacques Rousseau.

Già a partire dal mondo classico si possono individuare alcuni esempi di forme

4 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Milano, Editori Laterza, 2007, p. 5.

5 Ivi, p. 4.

embrionali di autobiografia come, ad esempio, i *Commentarii* di Cesare o i *Ricordi* di Marco Aurelio⁶. Dovendo, però, identificare un momento cardine nella nascita delle prime forme di letteratura autobiografica, dobbiamo necessariamente citare le *Confessioni* di Sant'Agostino. Con il vescovo d'Ippona, l'autobiografia diventa confessione di sé, un aiuto a comprendersi, a giudicarsi e a riorientarsi⁷ come persone, un modo di scrivere, quindi, più intimo e più personale.

1.1.2 Il secolo d'oro dell'autobiografia

Con l'avvento dell'età moderna è possibile identificare un altro punto di svolta nella crescita della letteratura autobiografica. Dopo Sant'Agostino e un filone di letteratura prevalentemente a sfondo religioso⁸, assistiamo ad una "laicizzazione del genere"⁹ strettamente correlata all'affermarsi di un nuovo tipo di interesse e curiosità per l'individuo, il quale si libera dalle costrizioni sociali e religiose del passato e comincia a diventare un attore autonomo e più libero che poco alla volta impara ad acquisire consapevolezza di sé stesso e del proprio agire. Si libera dall' "auctoritates" per diventare un "homo faber", un "cogito"¹⁰ (uomo in azione e pensante), affermando la propria volontà di diventare un protagonista all'interno della propria vita e della società, artefice di sé stesso. Assistiamo, quindi, ad una graduale emancipazione e personalizzazione dell'uomo, il quale comincia ad emergere dalla massa, a prendere posizione e ad acquisire importanza. Parallelamente a questo processo di cambiamento storico e sociale, identificato dagli storici come Illuminismo, anche la letteratura prende atto di questi mutamenti. L'autobiografia, essendo un genere strutturato attorno a narrazioni di vita in prima persona, acquisisce semper maggiore rilievo ed importanza.

Nel XVIII secolo si delineano, quindi, nuove tipologie di autobiografie. Un primo modello è quello di autobiografia come mezzo per analizzare la propria vita, in rapporto alla carriera intellettuale, con lo scopo di comprendere genesi, struttura e

6 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, op. cit., p. 4.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

9 *Ivi*, p. 5.

10 *Ibidem*.

forme di una mente. Troviamo un esempio di questa prima tipologia in Giambattista Vico.¹¹ Una seconda forma è quella proposta anche da Giacomo Casanova, il quale propone un'autobiografia in cui si narrano eventi, avventure, storie di vita, vicende connesse ad un io-protagonista. Per passare infine ad un terzo modello che ha lo scopo di rielaborare, nel testo autobiografico, la propria vita, intraprendendo un percorso di formazione, come avviene con Vittorio Alfieri nella sua opera *Vita*¹².

Con questo passaggio iniziamo a vedere l'autobiografia come un metodo che aiuta ad intraprendere un percorso formativo. È un altro punto centrale e importante in quanto “il soggetto si vede come in cammino”¹³ verso una meta, sta costruendo e progredendo e in questo suo camminare segue un “percorso articolato e difficile, complesso e casuale che viene a costruirlo e che può essere ripercorso solo *post festum*, dopo che è accaduto, ricostruendo una circolarità nell'io”¹⁴. L'autobiografia diventa, quindi, un genere letterario che serve all'autore per cercare di fare ordine nella propria esistenza, per riflettere su di essa e cercare di trarne delle considerazioni postume.

1.1.3 Il riconoscimento dell'autobiografia come genere letterario

Come accennato all'inizio di questo elaborato, l'autobiografia viene “riconosciuta come genere letterario autonomo” solo verso la fine del 1700, in quanto, fino a quel momento aveva sofferto “la circostanza di essere considerata come una semplice variante della biografia”¹⁵.

1.1.4 Le Confessioni di Jean-Jacques Rousseau

Se nel corso del Settecento, come argomentato fino ad ora, c'è stata un'ascesa della soggettività moderna, con l'avvento del secolo successivo, l'Ottocento, i fatti cominciano a mutare e il ruolo del soggetto inizia a modificarsi nuovamente. Il Romanticismo metterà in luce un altro aspetto della soggettività: la spinta vitale e il

11 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, op. cit., p. 8.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, op. cit., p. 8.

15 G. Minichiello, *Autobiografia e pedagogia*, Brescia, Editore La Scuola, 2000, p. 19.

bisogno dell'uomo di porsi al centro, lasceranno spazio ad un'immagine legata ad una continua tensione e insoddisfazione, ad una soggettività inconclusa e scissa che porterà ad un lento "tramonto dell'io trasparente e vittorioso della modernità"¹⁶ e al nascere di un io più intimo e inquieto.

Nel corso del XIX secolo, quindi, il genere autobiografico si trasforma in indagine approfondita delle contraddizioni interiori della personalità, sulla scorta di una nuova aspirazione alla sincerità e all'autenticità di chiara matrice romantica¹⁷. Il modello che si impone in tutta l'Europa sono *Les Confessions* di Jean-Jacques Rousseau¹⁸, opera in dodici libri scritta fra il 1765 e il 1771 e pubblicata postuma fra il 1782 e il 1789. Rousseau dà forma a quella che possiamo definire una "confessione di sé, guidata dalla sincerità"¹⁹, con lo scopo di cercare di scoprire e di fare chiarezza sul proprio io più profondo e, allo stesso tempo, di contrapporlo alle immagini false che ne dava la società.

Quest'opera rappresenta sicuramente un importante punto di svolta nella storia dell'autobiografia: la quale finisce di essere una descrizione di un percorso intellettuale o della carriera di un personaggio/scrittore e diventa un'opera coraggiosa, talvolta provocatoria, una "confessione" appunto che offre un'indagine introspettiva di un mondo segreto dell'io, alla ricerca dei fondamenti nascosti di un carattere e di una personalità²⁰. Nella sua autobiografia, Rousseau, mette a nudo la propria anima, racconta "tutto" di sé, si apre e si confida con totale sincerità.

1.1.5 Dall'autobiografia al romanzo autobiografico

Durante il XX secolo la tradizione autobiografica muta nuovamente e tende a lambire il genere romanzesco. L'esperienza individuale poco a poco si dissolve nella *fiction*, dando così origine al romanzo autobiografico.

Fra le opere del Novecento che hanno incarnato lo spirito di questo passaggio

16 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, op. cit., p. 6.

17 Ivi, p. 9.

18 Ivi, p. 8.

19 *Ibidem*.

20 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, op. cit., pp. 34-35.

storico figura: *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust, (1913-1927) *Dedalus* di James Joyce (1916), *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo (1923), *Le parole* (1964) di Jean-Paul Sartre e *Memorie d'una ragazza perbene* (1958) di Simone de Beauvoir²¹.

Le opere sopracitate possono essere definite pilastri della letteratura moderna. Sono testi che si inseriscono in periodi come quelli della Prima e, poi, della Seconda Guerra Mondiale e che sembrano manifestare, nella delicatezza del momento storico, culturale e sociale, la volontà di scavare dentro sé stessi alla ricerca delle proprie origini e il desiderio di dare un senso alla propria vita, raccontandosi, seppur con modalità ben differenti, agli altri.

1.1.6 L'autobiografia oggi

Come accennato, nel corso dei secoli l'autobiografia si è sviluppata, è cresciuta, ha cambiato forma, tuttavia ciò che è rimasto immutabile in questo percorso è il bisogno naturale e innato dell'uomo di raccontarsi, di lasciare traccia di sé al mondo. Quella di raccontarsi attraverso diverse forme è, infatti, un'attitudine naturale visibile anche al giorno d'oggi. L'avvento dei social network come Facebook, Twitter, Instagram, Youtube, gli innumerevoli blog, sono esempi molto chiari di come l'individuo senta l'irrefrenabile esigenza di raccontare al mondo frammenti della propria vita utilizzando strumenti diversi: frasi, foto, video. Certo, questa nuova e moderna tendenza non può essere paragonata alla letteratura autobiografica, la quale segue una struttura e dei parametri definiti, ma rappresenta, sebbene in forma diversa, il medesimo bisogno umano "di raccontarsi in modo diverso dal solito [...] quasi un'urgenza o un'emergenza, un dovere o un diritto: a seconda dei casi e delle circostanze".²² Questa esigenza di cui abbiamo parlato fino ad ora prende il nome di *pensiero autobiografico*.

1.1.7 Il pensiero autobiografico

Il pensiero autobiografico nasce da noi stessi, da alcune domande che ad un certo punto della nostra esistenza sentiamo il dovere di porci: "Chi sono?", "Chi sono

21 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, op. cit., pp. 37-45.

22 D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995, p. 9.

stato?”. Partendo da questi quesiti, questo pensiero prende forma, inizia a crearsi, unendo i ricordi della nostra vita passata. Esso ci consente di percepire che fino ad ora la nostra vita ha seguito un corso, delle tappe e che, tutt'ora sta continuando a procedere. È una sorta di presa di coscienza che, come sostiene lo studioso Duccio Demetrio, da un certo momento in poi entra a far parte della nostra esperienza umana e intellettuale, nel nostro quotidiano diventando quasi un “luogo interiore di benessere e cura”²³. Questo pensiero porta a fare i conti con ciò che siamo stati, un’operazione talvolta complessa e severa, che spesso conduce ad un’analisi di noi stessi, delle nostre esperienze che desideriamo condividere con gli altri, ed è proprio questa successiva apertura verso il mondo che porta beneficio. In un certo modo il pensiero autobiografico cura l’individuo, “ci fa sentire meglio attraverso il raccontarci e il raccontare che diventano quasi forme di liberazione e di congiungimento”²⁴. Esso permette di avere una relazione più serena con noi stessi e con il mondo in cui viviamo.

1.1.8 La struttura dell'autobiografia

L’autobiografia è un testo dove l’autore racconta fatti reali della propria vita. Come è noto, la narrazione è in prima persona e il punto di vista dell’autore, che ne è anche il protagonista, è, di conseguenza, soggettivo. I luoghi e i fatti in cui la trama si sviluppa sono strettamente collegati alla vita stessa dell’autore, ovvero i luoghi dove quest’ultimo ha vissuto, i ricordi, le emozioni e gli episodi realmente accaduti nella sua vita. Anche i personaggi sono reali, possono essere i familiari, gli amici e le persone conosciute dall’autore/protagonista durante le vicende narrate.

Il linguaggio utilizzato è intimo e familiare e molto spesso sono presenti sequenze riflessive; la storia è generalmente narrata al tempo passato in quanto l’autobiografia viene solitamente scritta posteriormente rispetto ai fatti narrati nel testo.

1.2 Il metodo autobiografico

L’autobiografia, prima di essere un racconto in forma scritta, è l’insieme delle

23 D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995, p. 10.

24 Ivi, p. 11.

narrazioni, dei ricordi che ogni essere umano compie nel momento in cui si trova a cercare di dare un senso alla propria esperienza. La mente umana, perciò, ha la peculiarità di funzionare proprio attraverso le narrazioni.

Lo studioso e saggista francese Philippe Lejeune (1975) sostiene che l'autobiografia è un racconto retrospettivo in prosa che una persona fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla propria storia individuale, in particolare sulla storia della propria personalità²⁵. Si può, quindi, affermare che l'autobiografia consista in una sorta di storia psicologica raccontata da noi stessi a noi stessi, con lo scopo di diventare fruibile e interessante anche per coloro che la leggeranno, una ricostruzione della nostra memoria personale che, però, coinvolge nella sua rappresentazione anche gli altri. Come accennato, l'autobiografia è solo in apparenza una narrazione privata, in realtà essa è "specchio di eventi condivisi da altri, soggettivamente reinterpretati, ed è desiderio di auto-presentazione".²⁶

1.2.1 Il fenomeno della Bilocazione Cognitiva

Nel ricomporre il proprio pensiero autobiografico, mettiamo in atto una sorta di sdoppiamento della nostra personalità: collochiamo noi stessi al di fuori delle nostre esperienze, cercando di osservarle con uno sguardo esterno, quasi come stessimo ragionando e riflettendo sulla vita di qualcun altro. Questo fenomeno viene chiamato dallo studioso Demetrio "bilocazione cognitiva", ovvero la capacità di "scoprirsi dotati della possibilità di dividersi senza perdersi, autonegarsi e annullarsi [...], di abitare il presente e contemporaneamente il passato o il futuro e di riscoprirsi attraverso l'immagine di un altro da sé"²⁷.

La bilocazione cognitiva è una separazione indispensabile e necessaria che può condurre l'uomo alla consapevolezza di essere altri da sé; ed è proprio in questa scoperta che inizia il percorso di "cura di sé", un percorso che serve a ritrovare la nostra identità e che conduce a intraprendere una scoperta continua di sfaccettature della

25 P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 12.

26 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit., p. 18.

27 Ivi, p. 20.

nostra personalità, fino a quel momento sconosciute.

Oltre a creare la nostra identità narrativa, il processo di bilocazione cognitiva ci permette di conoscere il presente attraverso una continua rivisitazione del passato, restituendoci una visione complessiva di ciò che siamo stati. Questo secondo processo è definito da Demetrio come una seconda bilocazione cognitiva, alla quale, poi, se ne accompagna una terza, legata alla scoperta da parte dell'autobiografo di possedere, attraverso la ricostruzione dell'insieme di dettagli del passato emersi fino a questo momento, estrema libertà nella discussione di questi ultimi, nella loro reinvenzione e reinterpretazione. Abbiamo, quindi, una bilocazione che si sviluppa in tre differenti livelli: il primo è relativo alla sfera "io-tu" (ovvero il cercare di guardarsi da un'altra prospettiva esterna a noi), il secondo si rifà alla sfera "qui-allora" (quindi il raggiungere una visione complessiva delle nostre esperienze) e, infine, il "dentro-fuori" (cioè la concessione di una libertà interpretativa senza vincoli che sarà poi fruibile all'esterno)²⁸.

1.2.2 Memoria, reminescenza e retrospezione

In questi processi compiuti dall'uomo nel momento in cui cerca di ricostruire la propria autobiografia, la memoria diventa una risorsa rilevantissima, il centro della nostra esistenza, il fulcro della nostra vita interiore. Congiuntamente alla memoria opera anche la reminescenza²⁹, ovvero quella facoltà della mente che cerca di riportare in superficie i ricordi vaghi appartenenti al passato cercando di rimettere ordine tra i vari frammenti recuperati. In questo tentativo di recupero dei ricordi, c'è però da tenere in considerazione che memoria e reminescenza sono in costante lotta con l'oblio, una lotta impari in quanto molto spesso è l'oblio a vincere. Questo confronto continuo e reiterato ci porta tuttavia a fare un quotidiano esercizio che serve ad imparare a "vivere con la frattura e ad accettare le separazioni interne come una risorsa"³⁰.

28 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit. pp. 20-22.

29 P. Farello, F. Bianchi, *Laboratorio dell'autobiografia. Ricordi e progetto di sé*, Trento, Erickson, 2001, pp. 34-35.

30 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit., p. 24.

L'autobiografia, come sottolinea Demetrio, si configura come una modalità di apprendere dalla propria storia di vita. È un processo proiettato al futuro, ma che resta sempre ancorato al passato che è sede primaria dei nostri ricordi e punto di partenza del processo di identificazione. Per cercare di spiegare più approfonditamente come funziona il metodo della reminescenza, è necessario introdurre un nuovo concetto, quello di *retrospezione*³¹, ovvero quel procedimento cognitivo che serve a esaminare le esperienze trascorse, a riunire emozioni, percezioni e eventi “che non appartengono più alla persona presente, ma che servono a darle un senso sia temporalmente [...] che simbolicamente come ruoli assunti e parti giocate nelle diverse fasi della vita”³². Per fare un esempio più concreto, la retrospezione è una sorta di flashback: a tutti noi capita, nel quotidiano, di soffermarci a pensare ad un evento successo precedentemente (qualche ora prima, ma anche mesi, anni). In questo rivivere quel momento, ripensiamo anche alle emozioni provate e a ciò che abbiamo percepito, produciamo, quindi, una sorta di riassunto di quel momento che ci permetterà di ricostruire i passaggi necessari per ricondurci al presente.

La retrospezione cerca di porre l'attenzione sia sui “vuoti”, ovvero i momenti di crisi e di paura che spesso vorremmo dimenticare, che, viceversa, sui “pieni” della nostra esistenza³³. È un pensiero attivo in quanto nel suo lavoro tenta di attuare un processo di sintesi, di raccolta di memorie e, allo stesso tempo, è la condizione necessaria per quel lavoro di introspezione e di esame necessario a raggiungere una maggiore conoscenza di noi stessi.

1.3 Autobiografia e Pedagogia

Da quanto sinora esaminato, evince come l'autobiografia, e di conseguenza il metodo autobiografico, siano fondati sull'auto-formazione, sul tentativo di costruire un progetto di vita futura, mettendo ordine nella propria vita passata, sul senso di

31 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit., p. 25.

32 Farello Patrizia, Bianchi Ferruccio, *"Laboratorio dell'autobiografia. Ricordi e progetto di sé"*, op. cit., p. 35.

33 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit., p. 25.

appropriazione della consapevolezza di sé stesso da parte del protagonista.

Sin dalle origini delle rispettive discipline, storici, psicologi, educatori, letterati si sono avvalsi di testi autobiografici per i propri studi. Produzioni scritte quali memoriali, diari, biografie, romanzi epistolari, resoconti di esperienze e, nell'insieme, tutti i generi letterari, da sempre rappresentano un materiale importante, una fonte storiografica che permette di ricostruire un percorso, un contesto o delle situazioni passate. Tuttavia, è solo negli anni Settanta che un gruppo di studiosi francofoni, ha assegnato all'autobiografia un ruolo definito all'interno delle scienze dell'educazione, diventando un metodo educativo, uno strumento di formazione e di ricerca capace di condurre a concreti risultati in termini di cambiamento, di recupero e, soprattutto, di costruzione di una progettualità di vita.

Ognuno di noi possiede una propria autobiografia cognitiva: "avere la possibilità di ri-costruire la propria storia è necessario non solo ad avere una storia, ma anche avere gli strumenti necessari a riconnettersi con essa"³⁴. Quindi, come evince da questa frase di Demetrio, ricostruire la propria storia, soprattutto in un momento di difficoltà, aiuta a riprendere in mano le redini della nostra esistenza. La pratica autobiografica è un esercizio difficile e rischioso, poco lineare e pianificabile, ma ci dà la possibilità di vederci come soggetti di una storia, di prendere coscienza di noi stessi sul piano emotivo, percettivo ed intellettuale, di dare un senso alla propria esistenza partendo dalla casualità e dal disordine della vita.

In tutto questo è necessario ricordare e tenere sempre in considerazione che il prodotto delle pratiche autobiografiche è una storia, ovvero una costruzione, un racconto che facciamo agli altri. Come sostiene Giuliano Minichiello, se ogni romanzo, per quanto possa essere di finzione, contiene inevitabilmente una parte autobiografica, anche ogni testo autobiografico, pur sforzandosi di essere totalmente veritiero, conterrà una parte, più o meno consapevole, di finzione³⁵. Non si tratta, quindi, di una

34 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit., p.28.

35 G. Minichiello, *Autobiografia e pedagogia*, op. cit., p. 55.

descrizione oggettiva, ma di un prodotto trasformabile, riscrivibile, incompiuto e, quindi, in continua evoluzione.

1.3.1 Gli effetti delle pratiche autobiografiche sul piano educativo

Nei suoi studi sulle pratiche autobiografiche, sempre lo studioso Duccio Demetrio traccia uno schema che ci permette di identificare gli effetti che questo strumento produce. Si concentra soprattutto su tre importanti aspetti: l'*eterostima*, l'*autostima* e l'*esostima*³⁶. L'effetto di eterostima si verifica nel momento in cui qualcuno trova interessante la storia che stiamo raccontando e quindi ci ascolta e presta attenzione a ciò che diciamo procurandoci un immediato senso di gratificazione. Questo effetto si verifica, ad esempio, nel rapporto tra educatore ed educando quando, all'interno della relazione educativa, il primo si pone con un atteggiamento di ascolto attivo, sospensione del giudizio e apertura nei confronti del secondo, che si sente da esso confermato e riconosciuto. L'effetto di autostima, invece, si verifica in un momento successivo, ovvero quando il narratore riconosce di avere una storia significativa e degna di essere narrata. In questa fase avviene, quindi, una presa di coscienza da parte dell'educando rispetto alle proprie potenzialità e capacità: l'educatore aiuta il narratore a ritrovare passo dopo passo la propria soggettività, attraverso la riscoperta della propria storia di vita. L'effetto di esostima, rappresenta il momento conclusivo del percorso educativo e si consolida nel momento in cui il lavoro viene restituito al narratore. Il prodotto finale diventa uno stimolo ulteriore, un momento di discussione e un esercizio critico rispetto al lavoro fatto, che produce come risultato l'avvio di un percorso di autoformazione e di ripartenza rispetto a possibili progetti futuri.

Il metodo autobiografico è una tecnica complessa. Prima di intraprendere un tale percorso è necessario essere consapevoli delle sue difficoltà e del rischio di inciampare in ricordi infelici e nascosti, bisogna accettare di doversi trovare nella situazione di dover fare i conti con la propria vita e con il proprio passato. Tutto ciò conferma la fatica e la sofferenza di "scavare" all'interno della propria memoria. A tal proposito Demetrio individua cinque condizioni *lenitive*, da lui ritenute necessarie, per poter star

36 D. Demetrio (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, Milano, Unicopli, 1999, pp. 19-21.

bene con la propria storia e per poter, quindi, trarne dei benefici³⁷.

La prima prende il nome di *dissolvenza*, ovvero la condizione in cui una persona non prova fastidio o timore nel ricordare, bensì ne tragga piacere, rendendosi disponibile nel distaccarsi dai fastidi del quotidiano. Il “potere curativo” della dissolvenza crea un sentimento di distacco, sia mentale che emozionale, che permette di vivere con tranquillità e serenità il momento del racconto di sé. Il secondo potere curativo è quello delle *convivenze*: nella nostra quotidianità siamo sempre a contatto con altre persone, e con esse comunichiamo, creiamo rapporti, ci confidiamo. Queste relazioni fanno in modo che legami come quello dell’amicizia diventino un luogo privilegiato in cui la memoria di ogni individuo si inserisce nella vita di qualcun altro. Si tratta di una sorta di “autobiografia involontaria, o dovuta, che funziona come dose quotidiana di auto aiuto”³⁸. Passando alla terza condizione, lo studioso parla di “potere” *ricompositivo*. Questo beneficio si avverte quando il ricordare e il raccontare riescono a trasmettere una sensazione di legame. La mente umana, infatti, non si limita ad evocare ricordi e situazioni passate, bensì, sente la necessità di fare rete, di creare delle connessioni che tengano i ricordi uniti, in costante collegamento e rapporto. Il penultimo potere è quello delle *invenzioni*. La realtà, nel momento in cui viene trascritta o raccontata, assume un volto differente, quello della rappresentazione. L’azione dello scrivere è, già di per sé, un filtro rispetto alla nostra memoria: scrivendo rielaboriamo, ci stacciamo da noi stessi e, di conseguenza, il prodotto finale sarà in ogni caso una *fiction*; la vita delle cose, infatti, “è sempre un riflesso della vita della mente e [...] di conseguenza, la vita rappresentata con un codice qualsiasi è un’altra vita ancora”³⁹. L’ultima condizione evidenziata da Demetrio è, infine, la *spersonalizzazione*. È quindi fondamentale in questo percorso riuscire a guardare noi stessi con un occhio esterno che possa aiutare a definire, a capire qualcosa in più sulla nostra persona. La spersonalizzazione, in senso proprio, avviene quando l’educando, accompagnato dall’educatore, è disposto a compiere ricerca autobiografica

37 D. Demetrio, *Raccontarsi, l’autobiografia come cura di sé*, op. cit., p. 46.

38 D. Demetrio, *Raccontarsi, l’autobiografia come cura di sé*, op. cit., p.50.

39 Ivi, p.54.

occupandosi anche delle storie degli altri. Questo si verifica in due casi distinti: il primo è quando si è spinti a conoscere anche le storie di vita di altre persone, la seconda quando si diventa "educatori autobiografici al fine di coinvolgere gli altri in questa metodologia di cura-autoformazione"⁴⁰.

1.3.2 L'educatore autobiografo

L'educatore che vuole utilizzare il metodo autobiografico, ha la necessità di intraprendere un percorso di autoformazione, che gli permetterà di apprendere le pratiche e le tecniche di questo metodo educativo. Ciò comporta una preventiva applicazione su di sé del metodo. Questo passaggio di formazione è fondamentale: la raccolta delle storie di vita altrui ci porta inevitabilmente ad attuare dei procedimenti di analisi verso di esse, ma anche di riflessione rispetto alla propria esistenza. Chi analizza tali dati è, quindi, invogliato a porsi degli interrogativi anche sulla propria vita e sulle proprie esperienze, ciò, talvolta, può sfociare in un coinvolgimento emotivo che l'educatore deve imparare a gestire.

Chi lavora con il racconto autobiografico deve porre un'attenzione particolare alla relazione che si viene a creare. Spesso, infatti, si riscontrano delle difficoltà dovute alla scarsa capacità di individuare le distanze, tra educatore ed educando, necessarie nella relazione educativa. Demetrio ci ricorda che frequentemente chi "pratica i metodi autobiografici tende a negare o sottovalutare i vincoli"⁴¹, con l'intento di creare una situazione confortevole e naturale. Porre delle regole, invece, è fondamentale, per non incorrere nel rischio di possibili "scivolamenti empatici (l'identificazione con le situazioni raccontate o con il narratore) o retropativi (l'identificazione con gli eventi di una storia pregressa che gli evocano momenti critici)"⁴².

Un altro aspetto che l'educatore autobiografo deve tenere in considerazione è la

40 D. Demetrio, *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, op. cit., p. 58.

41 D. Demetrio (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, op. cit., p. 31.

42 A. Bolzoni, D. Demetrio, S. Rossetti, *Un manifesto dell'educatore autobiografo*, in *Animazione sociale*, 1999, n. 3., <http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=678>, Ultima consultazione: 30 ottobre 2016.

questione dell'obiettività⁴³. Come già accennato, l'autobiografia rimane, per quanto legata a fatti realmente accaduti, una sorta di rivisitazione creativa della storia del narratore. Questo significa che non potremmo analizzarne i dati con totale scientificità; molto spesso, infatti, la scrittura viene utilizzata come uno scudo di protezione che aiuta il narratore permettendo di parlare anche di quelle cose che, molte volte, si tende a nascondere e dimenticare. L'obiettività, quindi, non sarà mai totale, ma l'interesse dell'educatore deve essere quello di andare oltre questa difficoltà, cercando di entrare nel vivo del racconto per capire i significati che il narratore sta attribuendo al proprio vissuto. Solo in questo modo l'intervento educativo raggiungerà l'obiettivo finale di condurre l'educando a riuscire a rielaborare la propria esperienza, analizzandola e traendone riflessioni che saranno poi fondamentali per la costruzione di una progettualità futura.

1.3.3 Considerazioni conclusive

Nell'ultima parte di questo capitolo, molto spesso, mi sono limitata a riportare gli aspetti del metodo autobiografico in pedagogia, senza mai soffermarmi nel offrire degli esempi pratici che potessero chiarificare la parte teorica. Questa scelta è stata fatta consapevolmente in quanto cercherò, nel capitolo conclusivo di questo elaborato, di riprendere i vari aspetti di questo metodo, riconducendoli alla pratica attraverso l'analisi del laboratorio che ho sviluppato durante il mio tirocinio formativo.

43 D. Demetrio, *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, op. cit., p. 54.

2 DEVIANZA SOCIALE: UNA DISTORTA VISIONE DI SÈ NEL MONDO

“Esistere significa “poter scegliere”; anzi, essere possibilità. Ma ciò non costituisce la ricchezza, bensì la miseria dell’uomo. La sua libertà di scelta non rappresenta la sua grandezza, ma il suo permanente dramma. Infatti egli si trova sempre di fronte all’alternativa di una “possibilità che sì” e di una “possibilità che no” senza possedere alcun criterio di scelta. E brancola nel buio, in una posizione instabile, nella permanente indecisione, senza riuscire ad orientare la propria vita, intenzionalmente, in un senso o nell’altro.”¹

Søren Kierkegaard, Aut-Aut

2.1 Contesti di applicazione del metodo autobiografico

Nel primo capitolo abbiamo cercato di delineare una mappa che potesse aiutare a capire quali sono le applicazioni dell’autobiografia. Ma quali e quanti sono i possibili contesti applicativi di questo metodo in educazione? Come abbiamo avuto modo di evidenziare, il metodo autobiografico ha acquisito negli anni una grande importanza in ambito formativo. Il concetto di formazione è molto esteso: se ne parla facendo riferimento al contesto scolastico, a quello lavorativo, al mondo dell’infanzia, a quello dell’adolescenza, fino ad arrivare all’età adulta. Non si cessa mai di formarsi, l’uomo è in continua evoluzione, dal momento dalla nascita fino agli ultimi giorni di vita. Questo ci permette di comprendere come siano vaste le possibilità di applicazione del metodo autobiografico. Uno dei contesti in cui questa tecnica è utilizzata maggiormente è quello scolastico. Dalla scuola dell’infanzia fino a quella secondaria, molti sono gli esempi di laboratori proposti che si sviluppano con l’intento di intraprendere un percorso di formazione volto a costruire una progettualità futura.

In questo elaborato, però, il focus verrà posto sul campo della devianza sociale minorile, contesto in cui la costruzione di una nuova visione e di un nuovo progetto per il futuro è oltremodo fondamentale.

¹ Citazione tratta dagli appunti di lavoro di diario di bordo, nota del 6 aprile 2016.

2.2 Il concetto di devianza

Nel testo *Sociologia delle devianza e della criminalità*², gli autori Alvisè Sbraccia e Francesca Vianello, definiscono la devianza come una violazione di norme, regole, principi, canoni e leggi riconosciute che regolamentano i rapporti sociali³. Molti studiosi si sono occupati di questo concetto, con lo scopo di delimitarne i confini e cercare di capire fino a che punto un comportamento e un'azione possano essere definiti devianti.

Nella lingua italiana deviare significa decidere di percorrere dei sentieri alternativi⁴, questo presuppone che ci siano due possibili strade da intraprendere: una strada idealmente giusta e, nell'eventualità in cui questa prima venga abbandonata, una strada sbagliata. Ci troviamo, dunque, di fronte all'esigenza di tracciare dei confini, per circoscrivere, ai fini della presente relazione, la vastità di questi concetti.

Uno dei primi apporti teorici è riconducibile a Karl Marx (1848). Secondo il filosofo, la devianza è una conseguenza del rapporto di classe⁵: il passaggio dalla società feudale a quella industriale, ha creato principalmente due classi sociali: quella del proletariato e quella del sottoproletariato. Quest'ultima, in particolare, offriva un importante bacino di persone da poter sfruttare, forza lavoro a basso prezzo nel mezzo dello sviluppo industriale ed economico. Un popolo sfruttato, quindi, che sentiva crescere la necessità di trovare un modo per sopravvivere, trovando la soluzione nell'illegalità. La devianza, secondo questa analisi, sarebbe, perciò, una reazione alla società dominante. Risulta immediatamente chiaro come, per comprendere le origini e lo sviluppo del concetto di devianza, sia opportuno far continuo riferimento a due concetti: quello di società, quindi alla sua crescita, ai suoi cambiamenti e alle sue norme e quello di socialità e, di conseguenza, ai rapporti tra individui, alla tendenza delle persone di tessere relazioni e di creare convivenze.

2 A. Sbraccia, F. Vianello, *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari, Edizioni Laterza, 2010.

3 Ivi, p. 9.

4 Ivi, p. 83.

5 Ivi, pp. 86-88.

2.2.1 Devianza minorile: il contesto

I minori che deviano sono quei “ragazzi e ragazze i cui comportamenti sono percepiti come dissonanti rispetto ad un certo modello condiviso di competenza sociale e che, per questo, marcano la diversità di chi li compie rispetto agli altri”⁶. Ancora una volta è messo in evidenza l’aspetto sociale, o, più precisamente, ciò che è ritenuto corretto dalla società. C’è da tenere in considerazione che “ciò che è culturalmente percepito come comportamento adeguato [...] è un parametro instabile”⁷ poiché è soggetto ai cambiamenti storici e culturali. È difficile, quindi, racchiudere quelli che Piero Bertolini e Letizia Caronia definiscono “ragazzi difficili”⁸ in un’unica categoria; possiamo affermare, facendo un discorso più ampio e generale, che essi siano “soggetti che, in circostanze date e in riferimento a modelli storicamente e culturalmente variabili”⁹ vengono percepiti dalla società come difficili e problematici.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una sorta di costruzione sociale della devianza¹⁰, il contesto sociale, infatti, contribuisce nel determinare la devianza, individuando una serie di interazioni e di scambi comunicativi attraverso cui il “soggetto giunge ad essere considerato e definito deviante dagli altri”¹¹.

All’interno di questo panorama complesso, le notizie che sentiamo quotidianamente ci portano a dire che la maggior parte di questi “ragazzi difficili” arriva da zone urbane periferiche, da situazioni svantaggiate di degrado e di povertà. Tradizionalmente abbiamo imparato ad identificare le periferie e le aree più povere come degli ambienti rischiosi e pericolosi. Un classico luogo dove “è meglio non andare a giocare perché non si sa cosa potrebbe succedere” e le statistiche e le notizie che ci arrivano dai *media*, in questo caso, supportano questa prospettiva. Va tenuto, inoltre, in considerazione un altro importante fattore, per poter avere una visione più ampia

6 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 10.

7 *Ibidem*.

8 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, op. cit., p. 7.

9 *Ivi*, p. 11.

10 *Ivi*, p. 31.

11 *Ibidem*.

della situazione: “i giovani delle classi sociali inferiori non sono tanto quelli che commettono più reati, quanto quelli che hanno le maggiori probabilità di venire arrestati”¹² in quanto le aree dove questa fetta di popolazione vive sono quelle maggiormente controllate.

2.2.1.1 La differenza dei contesti: riflessione personale sulla mia esperienza

L'inquadramento teorico abbozzato, fa riferimento prevalentemente a situazioni che appartengono ai cosiddetti paesi maggiormente sviluppati. Nei paesi definiti del Terzo Mondo, è importante proporre un'analisi leggermente differente.

Nella mia esperienza di tirocinio formativo in un carcere minorile in Brasile, ho avuto la possibilità di confrontarmi con situazioni molto diverse da quelle che fino ad ora avevo conosciuto e studiato. Una delle opportunità più interessanti che mi è stata offerta è stata quella di poter partecipare, insieme all'*equipe* socio-psico-pedagogica della struttura Funase CASE, ente ospitante del mio tirocinio, ad alcune visite che venivano fatte alle famiglie dei ragazzi presenti nella struttura. Mi sono trovata di fronte a situazioni di degrado familiare e di povertà che fino a quel momento mi erano totalmente sconosciute. Nel carcere in cui facevo tirocinio erano ospitati circa quaranta ragazzi, che avevano commesso reati più o meno gravi. La maggior parte di questi adolescenti provenivano da famiglie disagiate, disgregate e con situazioni economiche drammatiche.

L'obiettivo principale della Funase CASE è quello di mirare alla ri-socializzazione di questi adolescenti, con lo scopo di reinserirli, alla fine della pena, all'interno della società, seguendo un percorso che li accompagni in una prospettiva di raggiungimento di un futuro migliore e lontano dal mondo del crimine. Tuttavia, c'è da interrogarsi su quali siano le concrete prospettive future di questi ragazzi, se il contesto da cui provengono e in cui, poi, ritorneranno, non ha da offrire loro nessuna opportunità. Ricordo molto bene che uno di loro, durante una conversazione, mi ha detto¹³: “Cosa potevo fare? Non avevo nulla, ho iniziato a spacciare e a guadagnare ciò che mi serviva

12 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, op. cit., p. 31.

13 Nota di registrazione del 16 maggio 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

per sopravvivere. Ora sono qui, ho una pena da scontare, ma quando uscirò cosa succederà? Che possibilità ha una persona come me, come noi?”. Sentirsi dire queste parole da un ragazzo di diciotto anni, un ragazzo con ancora un'intera vita da da vivere è stato sconvolgente, ma mi è servito ad interrogarmi sull'influenza del contesto rispetto alla nascita di comportamenti devianti.

È comprovato che le circostanze non siano l'unico fattore che causa devianze. Tuttavia, ritengo anche che più in un paese il divario tra popolazione povera e ricca è forte e marcato, più questo contribuisca e favorisca la formazione di situazioni di rischio. Il vivere in un contesto di difficoltà non porta automaticamente a trasgredire le regole, ma per un giovane crescere con la convinzione di non avere altre possibilità, oltre la strada, il crimine, il vedere gente morire, non lo aiuta a pensare ad un futuro diverso, positivo, sereno e lontano dalle difficoltà vissute fino a quel momento della sua vita.

2.2.2 Una debole visione di sé nel mondo e nelle relazioni

Il contesto è un fattore importante, ma non è l'elemento primario che accomuna questi ragazzi, definiti dalla società come soggetti a rischio, disadattati e delinquenti. In un'ottica pedagogica, ciò che unisce questi soggetti è, infatti, una “strutturazione debole o disadattiva di una visione del mondo e di sé-nel-mondo-con-gli-altri¹⁴”. Ciò che li caratterizza, quindi, non è l'essere cresciuti in condizioni economiche sfavorevoli o in un quartiere poveri, bensì l'aver attraversato, nel periodo delicato della crescita, “difficoltà, interruzioni o cortocircuiti nel processo di costruzione di sé come soggetto” che hanno provocato modalità “di relazione con il mondo e con gli altri profondamente disfunzionali¹⁵”.

È pertanto necessario soffermarsi ed interrogarsi sui significati che questi ragazzi in difficoltà attribuiscono alle cose che li circondano, al mondo in cui vivono e alle persone che frequentano. Lo scopo dell'educatore diviene, quindi, il cercare di andare a fondo per capire quali sono le origini che si collocano alla base della messa in atto di

14 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, op. cit., p. 12.

15 *Ibidem*.

un dato comportamento e di una data azione deviante e quali i significati che il ragazzo attribuisce ai propri modi di agire¹⁶.

Ogni individuo si costruisce una personale visione del mondo e della realtà, ma il soggetto è nel mondo insieme a tanti altri soggetti e questo fa sì che il suo "processo di definizione del mondo si incontra (o si scontra) con analoghi percorsi di altrettante soggettività"¹⁷. Questa considerazione si può collegare anche al pensiero del noto filosofo e pedagogista Martin Buber, il quale, nei suoi testi, più volte si riferisce alla relazione io-tu, sostenendo che io sono io, mi formo e cresco in relazione al tu, quindi all'altro che incontro e con il quale mi relazio.

2.2.2.1 Assenza e distorsione dell'intenzionalità

Lo sviluppo della persona è, perciò, legato direttamente alla tipologia di rapporti che essa instaura e, come analizzato, nel percorso di crescita il soggetto può scivolare in difficoltà che portano ad una costruzione errata e disfunzionale del proprio essere nel mondo. A questo proposito vengono individuati due possibili articolazioni: la prima è causata da una parziale o totale assenza di intenzionalità, mentre la seconda da una distorsione di quest'ultima¹⁸.

Si parla di assenza di intenzionalità quando "il soggetto appare incapace di trasformare la realtà che lo circonda in un modo che sia significativo per lui e compatibile con i progetti e i valori degli altri"¹⁹. Il ragazzo si sente una nullità, incapace di reagire e di trovare il suo spazio nel contesto in cui vive, impotente nel cercare di costruire una progettualità e una prospettiva futura in quanto convinto di non avere nessuna possibilità di azione che possa essere in qualche modo significativa. Questo atteggiamento provoca un totale rifiuto verso sé stessi, portando il soggetto a "soccombere sotto la pressione di una potente e incontestabile realtà"²⁰. Da questa visione di sé nel mondo, scaturiscono diverse forme di comportamento deviante. Una

16 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, op. cit., p. 39.

17 Ivi, p.43.

18 Ivi p. 58.

19 Ivi, pp. 58-59.

20 Ivi, p.59.

prima classe di comportamenti è definibile "come ricerca esclusiva della soddisfazione immediata"²¹. Ciò avviene, ad esempio, quando un ragazzo vive senza crearsi nessuna aspettativa sul domani, trascorrendo passivamente le giornate e cercando di procurarsi piccole e illusorie soddisfazioni quotidiane. Un altro possibile comportamento provoca, invece, una sorta di "fuga da sé"²²: il ragazzo, in questo caso, vive in una totale non accettazione di sé stesso che porta a voler annullare il proprio essere. Si verificheranno, perciò, una serie "continui fallimenti nei tentativi abbozzati di diventare un altro"²³ che produrranno una negazione e una "resa totale"²⁴ che, molto spesso, sfociano in situazioni di dipendenze da sostanze stupefacenti. Un terzo tipo di atteggiamenti è legato ad una "svalorizzazione consapevole di sé"²⁵; il soggetto ha, quindi, raggiunto un maggiore livello di consapevolezza del proprio non essere capace di trovare un equilibrio e un posto nel mondo. Questa maturità conduce a voler provocare un vero e proprio auto-annullamento che può sfociare in situazioni di suicidio.

Parliamo, invece, di distorsione dell'intenzionalità quando, dall'incapacità di collocarsi nel mondo e nelle relazioni, "nasce una sorta di eccesso dell'io"²⁶. Mentre nel primo caso il mondo e le persone che lo abitano sopprimono l'individuo e lo fanno sentire totalmente incapace di agire, in questa situazione essi sono "un universo da fagocitare"²⁷. Il soggetto vive non curandosi della presenza di ciò che è altro rispetto a sé, non si impone alcun limite, crede di avere tutto a propria disposizione e di poter fare ogni genere di cosa. In questo caso i comportamenti che ne conseguono sono perlopiù legati ad un'incapacità di gestire le relazioni e la comunicazione con gli altri. L'altro, infatti, diviene solo un mezzo per l'auto-confermazione della propria persona, per "affermarsi e dimostrare agli altri, e quindi anche a sé stessi, di essere in grado di dominare e di decidere in totale autonomia del proprio destino"²⁸. Si crea una sorta di

21 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, op. cit., p. 60.

22 Ivi p. 61.

23 Ivi, p. 62.

24 *Ibidem*.

25 *Ibidem*.

26 Ivi, p. 64.

27 *Ibidem*.

28 Ivi, p. 67.

"titanismo"²⁹ che, però, corre il rischio di essere continuamente disconfermato nella realtà quotidiana. Siamo di fronte a ragazzi che credono di poter ottenere ogni genere di cosa, un desiderio e una convinzione quasi utopiche che, nel momento in cui non trovano riscontro nella realtà, portano inevitabilmente ad una sensazione di insoddisfazione.

2.2.3 Scrivere di sé stessi per creare una diversa visione del mondo

La prospettiva tratteggiata evidenzia che l'intervento che dell'educatore in questo tipo di situazioni è necessariamente legato alla relazione educativa. L'obiettivo è di creare *ex novo*, o trasformare, la visione del mondo che il soggetto (l'educando) ha. La maggior parte di questi soggetti non riesce a proiettare sé stesso nell'ottica di una progettualità futura. Dar loro maggior fiducia, consapevolezza delle proprie potenzialità e del proprio agire nel mondo potrebbe essere un'utile via educativa da percorrere.

Diverse possono essere le modalità di intervento, ma il punto di partenza che fa da comune denominatore è l'analisi delle esperienze passate e presenti e di ipotesi future del soggetto. Il metodo autobiografico si rivela una risorsa preziosa perché permette attraverso la scrittura e/o la narrazione della propria vita, di ricercare in profondità le origini del proprio comportamento in relazione al proprio modo di essere nel mondo. Attraverso la ricostruzione del passato, si ha la possibilità di mettere in atto un'analisi dettagliata della nostra vita che è un fondamentale punto di partenza per un cambiamento dell'agire presente e futuro di questi ragazzi. Avere la possibilità di compiere questo processo serve anche, come già anticipato nel primo capitolo, a guardare noi stessi da un punto di vista esterno e più oggettivo. In questo modo si crea nell'educando maggiore consapevolezza rispetto alla capacità di poter essere protagonista attivo della propria vita, della propria formazione e del proprio cambiamento in senso positivo.

29 P. Bertolini, L. Caronica, *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, op. cit., p. 64.

3. AUTOBIOGRAFIA IN CARCERE: IL MIO TIROCINIO FORMATIVO IN UN CARCERE MINORILE IN BRASILE

"Mi son detto: poiché ho i mezzi per scrivere, perché non farlo? Ma cosa scrivere? Stretto tra quattro mura di pietra nuda e fredda, senza libertà per i miei passi, senza un orizzonte per gli occhi, intento a seguire meccanicamente, per tutto il giorno, come unica distrazione, il lento percorso del quadrato di luce biancastra che lo spioncino della porta ritaglia sul muro nero di fronte. (...) Cosa posso avere ancora da dire, io che non ho più nulla da fare in questo mondo? Nel mio cervello guasto e vuoto, cosa troverò che meriti di venire scritto?"¹

Victor Hugo, L'ultimo giorno di un condannato a morte

3.1 L'importanza della scrittura autobiografica in carcere

In carcere si scrive. Si scrivono lettere, diari, poesie, racconti, canzoni. La scrittura aiuta a cercare di ricreare un piccolo spazio di libertà, un luogo privato, dove poter essere se stessi, nel quale potersi rifugiare immaginando di essere in un altro luogo e con altre persone. In un articolo della rivista *"Ristretti Orizzonti"*, Caterina Benelli, docente e ricercatrice, a tal proposito dice:

"Scrivere in carcere rappresenta per il detenuto narratore e scrittore autobiografo uno spazio per andare oltre, oltre le sbarre, oltre il cancello, oltre la rigidità di certe visioni di sé e degli altri. È un viaggio per rivisitare la propria vita, dare voce a momenti belli e brutti, riscoprire la molteplicità della propria individualità ed intravedere in tutto questo una prospettiva per il futuro"².

Introdurre modalità di utilizzo della scrittura e dell'autobiografia nei luoghi di detenzione è, quindi, un possibile ed interessante mezzo utile nella prospettiva della costruzione di una progettualità futura e di rielaborazione delle esperienze passate.

1 Citazione tratta dagli appunti di lavoro di diario di bordo, nota del 20 giugno 2016.

2 C. Benelli, *Narrazioni e autobiografie in carcere. Formazione ed autoformazione nei luoghi di detenzione*, <http://www.ristretti.it/commenti/2007/luglio/benelli_autobiografia.pdf>, Ultima consultazione: 20 ottobre 2016.

3.1.1 L'esperienza della rivista "Ristretti Orizzonti"

Durante lo scorso anno accademico ho avuto modo di partecipare ad un seminario in cui è stata presentata l'esperienza di "Ristretti Orizzonti", giornale redatto all'interno della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto Penale Femminile della Giudecca dal 1999. In un articolo del 2007, la direttrice della rivista, Ornella Favero, parla proprio dell'importanza della scrittura e del racconto autobiografico all'interno di un carcere, sottolineando l'importanza di riuscire ad utilizzarlo proprio come "elemento fondamentale per ritrovare un ruolo e un posto nella società"³. Come evidenziato nel primo capitolo di questo elaborato, quando scriviamo, lo facciamo con l'obiettivo di rendere fruibile il prodotto all'esterno. Questo elemento è di particolare rilevanza nel contesto carcerario in cui, l'esigenza di creare un legame, un rapporto tra esterno e interno è di fondamentale importanza. Molto spesso, come veniva ricordato durante questo seminario, si tende a pensare alle carceri come a dei mondi a parte, non tangibili, ambienti dai quali è necessario tenersi a distanza. Se ne parla poco quando, invece, le carceri fanno parte della società in cui viviamo e i detenuti sono persone che, a tempo debito, riacquisiranno la libertà e avranno la possibilità di ricrearsi una vita. Il contatto tra dentro e fuori, tra mondo dietro le sbarre e quello libero, quindi, non solo è importante, ma è obbligatorio. La redazione di "Ristretti Orizzonti" si occupa proprio di questo, di cercare, utilizzando le "parole giuste"⁴, di far conoscere a più persone possibile la realtà della vita carceraria.

Inoltre, come sostiene la direttrice, la scrittura ha delle potenzialità enormi per quanto riguarda la riflessione sul passato e sul futuro, ma in un contesto complesso come quello del carcere, spesso gli esiti sono imprevedibili. Ciò che appare certo, tuttavia, è che se il lavoro è fatto con una determinata costanza e curiosità, "ci sono buone probabilità che queste persone trovino quella chiave critica che serve almeno

3 O. Favero, *Dall'esperienza di "Ristretti Orizzonti", una riflessione sulla scrittura in carcere. Informazione e autobiografia: le parole per dirlo*, <<http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32007/scuolascrittura.htm>>, Ultima consultazione: 15 ottobre 2016.

4 *Ibidem*.

per provare a leggere in modo lucido e intelligente la propria vita"⁵. L'esistenza di questo tipo di attività, come sottolinea la Favero, è rilevante in quanto offre una possibile strada che dà l'occasione di ripercorrere e ripensare alle proprie scelte di vita. Fare un lavoro utilizzando il metodo dell'autobiografia permette, quindi, analizzando il proprio percorso, di prendere coscienza della propria condotta. Narrare di sé significa "cercare di riprendersi indietro la possibilità di dire le proprie ragioni nonostante la società veda in loro solo dei nemici"⁶. La scrittura autobiografica dà la possibilità alle persone detenute di riacquistare il diritto ad avere qualcosa da raccontare e da offrire agli altri, ed è proprio tramite il raggiungimento di questo diritto e di questa consapevolezza che essi possono riprendere in mano il loro destino.

3.2 Il mio tirocinio formativo in Brasile

Ho svolto il mio tirocinio formativo con l'Associazione Enars di Padova, la quale si occupa di politiche comunitarie con attenzione a quelle giovanili e alla promozione della cittadinanza attiva attraverso processi partecipativi. In particolare ho scelto uno dei loro progetti, il Progetto BEA che ha sede nella città di Petrolina, nello stato del Pernambuco in Brasile, il quale, ormai da diversi anni, offre l'opportunità a studenti italiani di poter trascorrervi un tempo compreso tra i tre e i quattro mesi. Questo progetto collabora con diverse realtà locali, tra queste io ho deciso di svolgere il tirocinio nell'ente Funase CASE, una fondazione socio-educativa dello stato del Pernambuco che accoglie adolescenti che hanno violato la legge, con conseguente privazione e restrizione della libertà. Lo scopo di chi lavora al suo interno è quello di garantire i diritti fondamentali di questi ragazzi, quali la possibilità di rieducazione e di reinserimento sociale, attraverso azioni coordinate con altre istituzioni pubbliche e organizzazione della società civile, in conformità con quanto dichiarato nello statuto dei bambini e degli adolescenti⁷.

5 O. Favero, *Dall'esperienza di "Ristretti Orizzonti", una riflessione sulla scrittura in carcere. Informazione e autobiografia: le parole per dirlo*, <<http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32007/scuolascrittura.htm>>, Ultima consultazione: 15 ottobre 2016.

6 *Ibidem*.

7 <<http://www.funase.pe.gov.br>>, Ultima consultazione: 17 ottobre 2016.

La scelta è stata duplice: da un lato l'idea di fare un'esperienza all'estero, dall'altro quella di svolgere il tirocinio all'interno di una struttura detentiva. Già da un po' di tempo avevo iniziato a maturare il pensiero di partire per un paese straniero, credo, infatti, sia un'enorme opportunità di crescita sotto diversi aspetti. La mia voglia di conoscere, immergermi e vivere in un luogo a me estraneo mi hanno portata a cogliere nel Progetto BEA la possibile concretizzazione di questo mio desiderio. La molteplicità di attività, che questo progetto poteva offrirmi, hanno alimentato la mia curiosità; ho iniziato quindi ad informarmi e mi sono trovata immediatamente immersa in questa avventura. In particolare ho scelto come ente un carcere minorile perché avevo voglia di mettermi in gioco in un'esperienza forte e che potesse formarmi rispetto al tema della devianza sociale, che ha sempre stimolato la mia curiosità. Durante il mio percorso accademico, alcuni corsi erano stati incentrati su queste tematiche e mi avevano dato la possibilità di approfondirne alcuni fondamentali aspetti. Inoltre, prima di partire, avevo avuto modo di relazionarmi direttamente con alcuni enti del mio territorio che lavorano con questo tipo di utenze e ciò aveva contribuito ad alimentare il mio interessamento per questo possibile ambito lavorativo.

3.2.1 L'ente Funase

La Funase (Fundação de Atendimento Socioeducativo, ovvero "Fondazione di Assistenza Socio-educativa"), come già accennato, è l'organo del Pernambuco (regione situata al nord-est del Brasile) responsabile per l'assistenza di adolescenti infrattori che devono scontare la misura socio educativa di restrizione e/o privazione della libertà.

La finalità di questa fondazione è quella di promuovere le politiche di assistenza agli adolescenti coinvolti in atti infrazionari, tenendo in costante riferimento i diritti fondamentali dei ragazzi. Il lavoro è svolto attraverso azioni che coinvolgono anche altre istituzioni pubbliche e la stessa società civile organizzata, nei termini delineati dall'ECA, ovvero lo statuto che si occupa delle norme giuridiche che regolamentano la protezione integrale di bambini e adolescenti nello stato brasiliano⁸.

⁸ <<http://www.funase.pe.gov.br>>, Ultima consultazione: 17 ottobre 2016.

L'obiettivo principale che l'ente si pone è quello della ri-socializzazione dei ragazzi. Ognuno di loro, infatti, alla fine della pena detentiva, dovrà reinserirsi nella società, ritornare dalla propria famiglia e cercare di ricostruirsi una vita, per arrivare a ciò, all'interno della struttura, vengono proposte una serie di attività che mirino a perseguire questo scopo. Si tratta di progetti che si sviluppano in diversi ambiti come quello dell'educazione, della formazione professionale, della salute, della cittadinanza attiva, dell'integrazione e del contesto familiare.

L'ente Funase è diviso in tre principali strutture: CENIP, CASE E CASEM. Il CENIP è una casa di internazione provvisoria dove gli adolescenti vengono mandati in attesa di conclusione del processo e della decisione della conseguente pena. Generalmente la permanenza in questa struttura è di quaranta giorni, alla fine dei quali il giudice decide se liberarli definitivamente, mandarli al CASE, carcere minorile, o al CASEM, casa di semilibertà. Nel primo dei casi i ragazzi tornano dalle proprie famiglie, nel secondo, invece, gli viene data una pena che può andare da un minimo di sei mesi ad un massimo di tre anni da scontare all'interno della struttura di detenzione, con la totale privazione della libertà mentre, nell'ultima delle ipotesi, trascorreranno un periodo di circa tre mesi in una casa di semilibertà.

3.2.1.1 La Funase CASE di Petrolina

Come accennato precedentemente, io ho svolto il mio tirocinio all'interno dell'ente Funase CASE della città di Petrolina. Questo carcere minorile può ospitare circa quaranta adolescenti, un numero piuttosto contenuto rispetto ad altre strutture presenti nello stato del Pernambuco, con un'età che, per legge può essere compresa tra i 12 e i 18 anni. Nei quattro mesi in cui sono stata ospitata come tirocinante, la struttura conteneva un numero di adolescenti che oscillava tra i trentotto e i quaranta, il ragazzo più giovane aveva quattordici anni, mentre i più grandi avevano vent'anni.

3.2.2 Adolescenti devianti o difficili? La mia esperienza

“Ero abbastanza spaventata, l'impatto non è stato dei più semplici e inizialmente

mi sono sentita molto spaesata, non sapevo bene dove andare, cosa fare, chi seguire..."⁹. Queste sono le prime sensazioni che avevo riportato nel mio diario di bordo dopo il primo giorno di tirocinio. Ricordo ancora ciò che ho provato. Fino a quel momento non ero mai entrata in un carcere, avevo solo una vaga idea di cosa avrei potuto trovare al di là delle mura, ma nel momento in cui quest'immagine si è concretizzata mi sono sentita quasi paralizzata. Sono entrata nel padiglione, in mezzo alle celle, e mi sono sentita osservare dagli occhi di quaranta persone che, prese dalla novità e della curiosità, cercavano di farsi spazio tra le sbarre per cercare di vedere meglio.

Il mio primo obiettivo è stato quello di cercare di mettermi in gioco nelle relazioni, tentando di costruire un dialogo con i ragazzi che potesse permettermi di conoscerli e di instaurare una relazione di fiducia. All'inizio è stato molto faticoso, sia per le difficoltà nel comprendere la lingua, sia perché non riuscivo ad individuare una corretta modalità di approccio. Tuttavia, queste difficoltà, mi hanno stimolata a cercare dei canali comunicativi differenti che mi hanno permesso di entrare in contatto con loro. I crimini per cui questi adolescenti stavano scontando la pena detentiva erano molteplici: possesso e traffico di sostanze stupefacenti, ladrocinio, rapine, tentati omicidi, violenze, stupri, omicidi e altri. Fin dall'inizio ho avuto modo di interrogarmi e confrontarmi con le diverse figure lavorative presenti nella struttura per cercare di capire quali fossero le situazioni alla base di questi reati e quali i comportamenti devianti che avevano condotto questi giovani ragazzi a dover trascorrere un periodo della loro vita in carcere.

Come già sottolineato nel secondo capitolo, generalmente si tratta di adolescenti che, nel percorso della crescita, hanno dovuto affrontare svariate difficoltà e situazioni complesse, delle spaccature che hanno interferito con il processo di creazione della loro identità.

Dovendo entrare nel concreto della mia esperienza, vorrei riportare un esempio tra i tanti che ho conosciuto: la storia di J., un ragazzo di 17 anni che sta scontando una

9 Nota di registrazione del 5 aprile 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

condanna per omicidio, da anni abbandonato dalla madre e lasciato in affidamento ad una delle zie. Dopo circa due settimane dall'inizio del mio tirocinio ho avuto modo di andare con l'equipe della Funase CASE nella casa dove questo ragazzo abitava. L'impatto è stato molto forte: "Vedere le realtà da cui questi adolescenti "problematici" provengono è un'esperienza forte, penso che per una persona come me, per un europeo in generale, sia difficile immaginare cosa voglia dire trovarsi a vivere in certe situazioni, con l'acqua che entra in casa, con due stanze, cosa significhi dormire su un materasso dismesso in mezzo a terra e polvere. Ho visto le lacrime della "mamma adottiva" di questo ragazzo scendere per la difficoltà nell'essere sola e con troppi pesi sulle spalle, per il non riuscire a capire come la situazione sia precipitata così velocemente, nel dire quanto J. fosse un ragazzo buono, con un grande cuore, ma finito sotto l'influenza di adulti "cattivi". Ho percepito la fatica nell'ammettere gli sbagli e l'uso di droghe fin dall'età di appena 11 anni. Sono stata travolta da molte sensazioni, e questa giornata per me non è stata emotivamente facile"¹⁰.

Chi sono, quindi, questi adolescenti difficili? Sono ragazzi abbandonati dalle famiglie, o con un nucleo familiare completamente disgregato in cui, spesso, uno o più membri hanno già commesso dei reati. Si tratta di ragazzi che non vanno a scuola, che spesso non sanno leggere e scrivere e che trovano nel mondo dello spaccio e della droga un modo, il più facile, per guadagnarsi da vivere, ragazzi che lottano per la sopravvivenza, con contrasti tra gruppi rivali e la polizia pronta a sparare al minimo errore. Riporto una confidenza di L. Che mi ha lasciata senza parole: "noi siamo considerati un problema per la società e, secondo la polizia, il modo più semplice per risolvere questo problema è eliminarlo completamente, ci seguono e ci uccidono, molti miei amici sono già morti così"¹¹. Non ho saputo replicare, sono rimasta incredula e allo stesso tempo sconcertata dalla freddezza di quelle parole e dalla loro consapevolezza. Molti di questi ragazzi credono che per loro non ci sia alcuna altra strada percorribile, alcun futuro se non quello della delinquenza. Più di una volta mi hanno detto:

¹⁰ Nota di registrazione del 19 aprile 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

¹¹ Nota di registrazione del 25 aprile 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

“Cos’altro potrebbe fare una persona come me?”.

Accanto a questa svalutazione delle proprie capacità e della propria persona, la società fomenta ulteriormente le paure di questi adolescenti, etichettandoli come delinquenti e criminali e privandoli di opportunità di crescita e di prospettive future. Questo tirocinio, invece, mi ha dato modo di approfondire la loro conoscenza, di andare le che sono le barriere sociali e ho conosciuto delle persone con un passato pesante, ma ricche di qualità da poter offrire e condividere con gli altri.

3.3 O recomeço de uma vida perdida: La ripartenza di una vita smarrita

3.3.1 La strutturazione del laboratorio

All’interno del mio tirocinio, come già affermato, ho potuto proporre e realizzare un laboratorio assieme ai ragazzi detenuti. Prima della mia partenza avevo già pensato, nella stesura del piano di tirocinio, ad un progetto da poter proporre all’ente che mi avrebbe ospitata. L’idea ipotizzata era forse un po’ utopica, soprattutto vista la mia poca esperienza e la mancanza di una completa conoscenza del contesto nel quale sarei andata a svolgere il mio tirocinio. Dovendo però pensare ad un’attività, ho pensato di partire da un qualcosa che, prima di tutto, fosse di mio interesse: ho così deciso di proporre un laboratorio di scrittura e immagini durante il quale, insieme ai ragazzi che avrebbero voluto partecipare, avremmo potuto pensare alla creazione di una storia e alla costruzione, come prodotto finale, di un libro.

Arrivata in Brasile ho trascorso il primo mese osservando le dinamiche e le attività già presenti nella struttura, prendendo parte ai vari laboratori e partecipando con i ragazzi a ciò che le figure professionali all’interno dell’ente proponevano. Dopo questo primo periodo di osservazione, il mio responsabile mi ha chiesto di esporgli l’idea che avevo pensato di sviluppare, in modo da poter iniziare a progettare le attività. Fin da subito il mio progetto è stato accolto con grande interesse e curiosità e mi è stata concessa la totale autonomia e gestione delle tempistiche e della pianificazione dei vari incontri. Mi è stato chiesto di presentare ciò che volevo fare ai

ragazzi, in modo che, liberamente, loro potessero scegliere di parteciparvi oppure no. Ho esposto il progetto tramite la creazione di una piccola storia illustrata in cui io mi presentavo e li rendevo partecipi delle mie passioni e del mio desiderio di poter scrivere un libro, chiedendo a loro se gli sarebbe piaciuto aiutarmi nella realizzazione di questo desiderio. La presentazione è stata molto dinamica: mi ero prefissata di catturare la loro attenzione e di renderli, tramite la mia proposta, sin da subito parte fondamentale e attiva del lavoro. Fra lo stupore dell'equipe, sono riuscita a raccogliere le adesioni di 17 ragazzi. Nel pianificare i vari incontri, ho cercato di alternare, soprattutto nella prima parte, momenti di gioco a momenti di produzione. Il laboratorio è stato strutturato in diverse parti. Sono partita raccontando loro la mia storia, con l'obiettivo di creare un ambiente in cui si sentissero liberi di parlare, poi sono passata a momenti più tecnici in cui abbiamo imparato come costruire un racconto, quali sono le tappe necessarie per definire uno *story-board*, i personaggi e le immagini, prendendo spunto e seguendo il modello creato da V. J. Propp. Il linguista e antropologo russo, infatti, aveva condotto una serie di studi sulle fiabe popolari russe, individuando sette tipologie di personaggi che venivano ripetute in ognuna di esse: l'eroe, l'antagonista, il falso eroe, il donatore, il mandante, l'aiutante e il personaggio/oggetto cercato¹². Inoltre, sempre allineandomi agli studi di Propp, abbiamo delineato i momenti principali dell'articolazione di un racconto: si parte da un equilibrio iniziale (l'esordio), poi accade qualcosa che rompe e cambia questo equilibrio e, di conseguenza, l'eroe compierà una serie di peripezie che avranno lo scopo trovare un oggetto, una persona, la risoluzione di un enigma o di un problema per poi arrivare ad un nuovo equilibrio¹³. Abbiamo lavorato su questi aspetti aiutandoci con la fiaba di Cappuccetto Rosso, ben nota anche a questi ragazzi.

3.3.2 La costruzione della storia

Dopo questi momenti iniziali di messa a fuoco della struttura del laboratorio, siamo giunti al vero fulcro, ovvero la costruzione del libro. Dopo una riunione con il

12 D. Lombello Soffiato, *Le forme della narrativa*, in M. Campagnaro (a cura di), *Le terre della fantasia*, Roma, Donzelli Editore, 2014, p. 34.

13 Ivi, p. 30.

responsabile pedagogico dell'ente, abbiamo deciso di ridurre il numero di adolescenti con cui continuare il laboratorio, in quanto il tempo a disposizione non era sufficiente per poter creare un buon prodotto con un numero troppo alto di ragazzi. Abbiamo, quindi, ristretto il numero ai sei ragazzi che si erano dimostrati maggiormente interessati. La scelta è stata fatta in base al numero di incontri a cui i ragazzi avevano precedentemente partecipato e in base alla loro volontà di impegnarsi fino alla conclusione del laboratorio. Il gruppo era formato da F., ragazzo di quasi diciotto anni che ha una passione e una dote particolare per il disegno, P., di diciannove anni, il quale aveva il livello di alfabetizzazione più elevato di tutta la struttura e che è stato di fondamentale aiuto, lavorando interi pomeriggi con me nella correzione e nella rifinitura del testo. Poi c'era J., il più piccolo dei sei, un ragazzo di sedici anni che era appena arrivato in struttura, ma che aveva dimostrato subito grande volontà nel partecipare al laboratorio. L. e J., due cugini, uno di diciannove e l'altro di vent'anni che erano capitati ad uno degli incontri un pò per caso, ma che sono rimasti fino alla fine prendendo, molte volte, le redini del racconto. Infine, L., di diciassette anni, il più timido del gruppo, il quale, inizialmente, si era dimostrato molto restio e dubbioso rispetto all'attività e che, per questo, molte volte mi chiedeva di poter ascoltare ciò che facevamo senza dover, necessariamente, dare un contributo alla storia. I momenti in cui ho lavorato con loro sono stati per me i più formativi e importante: seduti intorno ad un tavolo ci siamo trovati con un'a frequenza che, generalmente, era tra l'una e le due volte ogni settimana. Io arrivavo all'incontro solo con fogli di carta e una penna. Durante il primo incontro ho spiegato loro che tutti quello che avevamo a disposizione era un pacco di fogli, la mia penna, la mia mano per scrivere, e le loro idee. La partenza, naturalmente, è stata complicata, così ho deciso di stimolarli con qualche domanda: "Volete raccontare una storia inventata o delle vicende della vostra vita?", "Quanti personaggi deve avere il vostro racconto?", "Dove deve essere ambientato?". Prese le prime decisioni, i ragazzi si sono sbloccati e la narrazione ha cominciato a prendere forma. La costruzione della storia è stata ricca di momenti stimolanti ed intensi in cui, parola dopo parola, è stato evidente come la storia li stesse coinvolgendo

e li stesse facendo sentire protagonisti di qualcosa. Abbiamo condiviso idee e frammenti di vita e quello che ne è risultato è un racconto breve quasi autobiografico, "O recomeço de uma vida perdida" (letteralmente "Il re-inizio di una vita persa") che, indirettamente, parla di loro, delle loro vite difficili, della voglia di avere una seconda possibilità, di cambiare vita e di come questo sia più facile quando abbiamo qualcuno al nostro fianco che non smette di credere in noi, qualcuno che riesca a vederci, prima di tutto, come persone.

3.3.2.1 La trama

Come già accennato il prodotto finale è un racconto "quasi" autobiografico. I personaggi e le vicende narrate, infatti, non sono direttamente lo specchio della vita dei ragazzi che hanno partecipato alla realizzazione del libro, bensì sono frutto della loro fantasia. Tuttavia, come vedremo più approfonditamente, questi ragazzi hanno deciso di creare una storia inventata che prendesse, però, spunto dalle vite di ognuno di loro: filtrando i passaggi e gli avvenimenti della storia, loro stanno raccontando sé stessi. Già la decisione del luogo è esemplificativa da questo punto di vista, il testo, infatti, inizia così: "C'era una città, nel nordest del Brasile, chiamata Petrolina"¹⁴, hanno quindi deciso che la storia sarebbe stata ambientata nella città dove loro stanno scontando la pena.

La storia parla di un ragazzo, Luiz Henrique, di circa diciannove anni, cresciuto in un quartiere di Petrolina assieme alla famiglia e a tre amici. Luiz è sveglio, vivace e solare, ma un giorno, poco prima dell'inizio dell'università, fa amicizia con una compagnia di ragazzi un po' più grandi di lui che, nell'arco di poco tempo, lo iniziano alla vita della droga e del traffico di sostanze. Il ragazzo decide così di abbandonare l'università e di intraprendere la carriera di trafficante. Guadagna bene e ha tutto ciò che desidera, ma la vita del crimine è piena di illusioni e Luiz si trova ad essere sempre più coinvolto in questo circolo vizioso fatto di droghe, spaccio e rapine a mano armata, fino ad arrivare a sparare e ad uccidere un uomo. Trovato in possesso di un'enorme

14 M. De Martin (a cura di), *O recomeço de uma vida perdida*, Petrolina, in proprio, 2016, Allegato 1. Si specifica che, per ragioni di tutela, non sono stati riportati i nomi dei ragazzi che hanno scritto la storia.

quantità di droghe, viene arrestato. Inizia così un nuovo capitolo della sua vita, quello della reclusione. Luiz sconta la pena, riacquista la libertà e, dopo poco, viene arrestato di nuovo. La vita in carcere, che inizialmente non lo scuote, gli dà poi modo di riflettere. Le sue considerazioni scaturiscono soprattutto dal vedere che la sua famiglia e i vecchi amici, nonostante gli innumerevoli sbagli, continuano a stargli accanto. Nel libro si racconta: "Nella vita molte volte le cose non sono facili, ma i suoi amici, ancora una volta, volevano aiutarlo. La vita molte volte è piena di sorprese: Luiz aveva abbandonato i suoi amici senza troppi pensieri, ma loro non fecero la stessa cosa con lui"¹⁵. Scontata anche la seconda condanna il protagonista decide di cambiare definitivamente vita. La svolta avviene con l'incontro di una ragazza che riuscirà a supportare il peso del suo passato, si innamorerà di lui e deciderà di costruire assieme a lui una vita e una famiglia.

3.3.2.2 La scelta del titolo

Il titolo del libro, *O recomeço de uma vida perdida*, che in italiano ho tradotto con *La ripartenza di una vita smarrita*, aiuta immediatamente a comprendere come questi ragazzi sperino di riuscire a costruirsi un futuro diverso: anche loro vorrebbero avere la possibilità di avere una vita normale, nonostante i diversi errori commessi in passato. Le parole scelte sono molto forti, "recomeço" significa, letteralmente, "riinizio", perciò si riferisce ad un qualcosa che si è concluso e fermato e che deve trovare il modo di ricominciare. "Perdida", invece, significa "perduta", quindi un qualcosa a cui, ormai, è difficile dare una seconda possibilità. Credo che questi termini siano molto significativi per capire come, questi ragazzi dai passati pesanti e dolorosi, vivano nella flebile speranza di una ripartenza che possa cambiare le loro vite, vite che attualmente percepiscono come interrotte. Anche l'immagine nella copertina è stata scelta dagli stessi ragazzi: il disegno raffigura un albero spoglio con un'unica piccola foglia verde. Questa figura ha per loro un significato simbolico molto forte, rappresenta, infatti, il risveglio di una vita a partire da un albero secco, che ad una prima impressione può sembrare morto e senza speranza. Ancora una volta, quindi, viene fortificato il

¹⁵ M. De Martin (a cura di), *O recomeço de uma vida perdida*, Petrolina, in proprio, 2016, Allegato 1. Si specifica che, per ragioni di tutela, non sono stati riportati i nomi dei ragazzi che hanno scritto la storia.

medesimo messaggio di una possibilità di cambiamento che nasce da un passato arido e difficile.

3.3.2.3 La struttura

Nel primo capitolo di questo elaborato avevo delineato le caratteristiche strutturali del testo autobiografico. Per quanto riguarda il caso specifico di questo libro, la struttura si discosta un pò rispetto allo schema originale. Il testo, infatti è quasi interamente narrato in terza persona singolare, il narratore, quindi, sembra essere esterno al contesto. Negli ultimi paragrafi, però, verrà fatto uso della prima persona singolare in quanto avviene lo svelamento del narratore che si scoprirà essere la ragazza della quale Luiz si innamora. La decisione di narrare in terza persona è stata presa assieme ai ragazzi, ci siamo infatti interrogati su quale fosse il modo migliore di esprimere i loro pensieri senza sentirsi a disagio e, dato che i fatti erano inventati, ci è sembrato che questo stile narrativo fosse appropriato. Detto ciò, nonostante ad un primo sguardo non sia immediato parlare di racconto autobiografico, guardando più approfonditamente e cercando di capire l'origine delle loro decisioni nei riguardi dei personaggi e delle vicende scelte, risulta chiaro come quelle narrate siano proprio le loro storie, le loro paure e le loro speranze filtrate da quelle di Luiz Henrique. A tal proposito, infatti, spesso erano gli stessi ragazzi a confidarmi che, ciò che stavano raccontando, non era solamente frutto della loro fantasia, bensì prendesse punto dalle loro stesse vite.

3.3.2.4 Le immagini che accompagnano il racconto

Parallelamente alla costruzione della storia, sono state create anche delle immagini che potessero accompagnare il testo. Abbiamo diviso la storia in macro sequenze e deciso quali di esse dovessero venire rappresentate anche visivamente. Sono stati scelti cinque momenti del racconto: l'inizio dell'università, il momento dell'omicidio, quello della cattura, l'entrata in carcere e l'incontro con la ragazza. Anche l'immagine, come la scrittura, rappresenta un importante canale comunicativo, una delle molteplici possibilità di espressione che l'uomo utilizza per esternare la propria storia. Inizialmente volevo dare ai disegni un'uniformità, cercando di scegliere, sempre

con l'approvazione dei ragazzi, un unico stile compositivo. Ho però preferito lasciarli liberi di adottare la tecnica con la quale si sentivano maggiormente a loro agio. Il risultato ottenuto sono cinque disegni molti diversi l'uno dall'altro, che, però, contribuiscono a rendere, tramite la scelta dei colori, dei tratti e dei soggetti rappresentati, ancora più personale il prodotto finale.

3.3.3 La questione dell'obiettività

Ogni tipologia di racconto contiene in sé una parte di verità e una parte di finzione e, anche in questo caso, non tutto ciò che è narrato equivale alla realtà. Alcuni episodi sono ingigantiti, altri sminuiti, alcuni completamente inventati e altri totalmente veri. I ragazzi stessi, molto spesso, mi hanno guidata, facendomi capire quali parti fossero direttamente collegate alle loro vite e quali, invece, frutto della loro fervida immaginazione. Credo, però, che leggendo attentamente e cercando di guardare più a fondo, ogni singola parte di questo breve racconto rappresenti una parte di loro, dei loro sogni, delle loro paure e dei loro desideri. Sono presenti alcuni aspetti palesi, come la questione della droga e del carcere e aspetti più nascosti come la difficoltà nel gestire gli affetti e il bisogno di cercare qualcuno a cui aggrapparsi per uscire dalla loro situazione. Il risultato, nonostante l'utilizzo di personaggi inventati, è quello di una storia che riesce a parlare un po' di ognuno di loro e, allo stesso tempo, di molti altri adolescenti che nella vita hanno dovuto scontrarsi con un mondo fatto di pesanti difficoltà e che stanno cercando un modo per riuscire a cambiare il loro futuro.

3.3.4 Eterostima, autostima e esostima

Cercando di fare un ulteriore parallelismo tra teoria e prassi, voglio riprendere un altro dei concetti espressi da Duccio Demetrio nei suoi studi. Analizzando i benefici che il metodo autobiografico porta, lo studioso identifica tre importanti aspetti: quello di eterostima, quello di autostima e, infine, quello di esostima. Mi soffermerò brevemente su ognuno di essi riportando alcuni esempi ripresi dal mio diario di bordo.

Per quanto riguarda l'eterostima, ovvero quel momento in cui l'educando si rende conto che qualcuno sta ascoltando la sua storia, riporto: "oggi abbiamo iniziato a

scrivere la storia. Inizialmente nessuno voleva parlare perché ritenevano di non aver nulla da raccontarmi, [...] dopo alcune semplici domande sulle loro idee e i loro sogni, ho iniziato a notare un cambiamento, credo che abbiano capito che non ero lì per interrogare, giudicare o forzare a parlare nessuno di loro, che non volevo fare un'intervista per capire perché erano in carcere, ma semplicemente per ascoltare qualsiasi cosa avessero da dire"¹⁶. I ragazzi, quindi, avevano capito che ero interessata a ciò che mi stavano raccontando. La settimana seguente, invece, ho appuntato: "ho iniziato l'incontro rileggendo quello che avevamo scritto la scorsa settimana, li ho visti incredibilmente attenti ed interessati, quasi stupiti nel sentirsi narrare ciò che loro mi avevano raccontato e che io avevo scritto"¹⁷. In quel momento i ragazzi hanno riconosciuto di avere una storia, qualcosa di significativo da raccontare: questo ha accresciuto in loro l'autostima, hanno capito che la storia da loro narrata ha un valore e ciò li ha stimolati a continuare il progetto. Infine, per quanto riguarda l'ultimo effetto, quello di esostima, quindi il momento in cui il prodotto finale viene restituito all'educando, stimolando ad un'ulteriore analisi postuma, voglio riportare le emozioni che ho provato durante il mio ultimo giorno nel quale, in accordo con il mio responsabile, ho presentato e letto davanti a tutti il libro completo, con la storia e le immagini che loro avevano prodotto per accompagnare visivamente il racconto. Avevo chiesto a P., uno dei ragazzi che aveva partecipato al laboratorio, di leggere con me il libro, lui mi ha fatto il dono di accettare e si è creato uno dei momenti più intensi di tutto il mio tirocinio. Mentre P. leggeva, io, seduta di fianco a lui, ho avuto la possibilità di guardare uno ad uno i ragazzi che avevano partecipato al progetto: ho visto crescere la loro emozione e ho letto nei loro volti un'enorme soddisfazione. È stato un momento forte e molto coinvolgente, il libro è stato letto anche davanti a tutti gli altri ragazzi, alle guardie e ai membri dell'equipe presenti e, ognuno di loro, era visibilmente coinvolto. I ragazzi detenuti che non avevano partecipato al laboratorio, si sono identificati nella storia narrata dai loro compagni. L'equipe, contenta del lavoro compiuto, si è commossa nel vedere quello che i ragazzi avevano creato e le guardie hanno avuto

16 Nota di registrazione del 18 maggio 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

17 Nota di registrazione del 25 maggio 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

modo di vederli sotto una luce diversa, non solo come ragazzi che stavano scontando una pena, ma anche come dei giovani con dei sogni, delle speranze e qualcosa da raccontare.

3.3.5 Le condizioni lenitive

All'interno dei pomeriggi trascorsi insieme non sono mancati momenti di commozione e di difficoltà: parlare di sé, come già sottolineato, non è un esercizio semplice poiché ci costringe a fare i conti con il nostro passato, con quello che siamo stati e con quello che siamo. Sono stati questi momenti speciali a farmi capire che la storia che loro stavano creando non era del tutto inventata, ma era un riassunto delle loro esperienze raccontate tramite la vita di un'altra persona. Ho avuto, quindi, modo di toccare con mano il loro disagio, ma allo stesso tempo ho visto come, un po' alla volta, i ragazzi riuscissero anche a trarne beneficio. È stata occasione di sperimentare le cinque condizioni lenitive di Demetrio, delineate nel primo capitolo. La prima condizione, ovvero quella della dissolvenza, è il momento in cui si viene a creare un distacco emotivo dalla nostra storia, essa è avvenuta tramite il personaggio inventato di Luiz Henrique. La scelta di poter attribuire a lui decisioni e azioni ha permesso ai ragazzi di riuscire a vivere con maggiore tranquillità l'esperienza del racconto. In secondo luogo, un altro aspetto fondamentale, è stato quello di poter condividere assieme idee e rispettivi trascorsi: i ragazzi erano già a conoscenza dei reati commessi da ciascuno, ma il poter avere uno spazio in cui condividere le proprie memorie ha permesso loro di costruire un legame, di individuare connessioni che tenessero collegati i ricordi propri e altrui. In questo caso si è trattato del potere delle convivenze e di quello ricompositivo, ovvero la seconda e la terza condizione lenitiva individuata da Demetrio. Per me è stato curioso e interessante vedere come fossero coinvolti: cercavano continue conferme nell'altro, come a dire "Sei d'accordo con me, vero? Anche a te è successo così?" e, nel momento in cui ricevevano la conferma desiderata, la loro narrazione riprendeva. Per quanto riguarda la quarta e la quinta condizione lenitiva, ovvero quelle delle invenzioni e delle spersonalizzazioni, Demetrio, inoltre, sostiene che ogni qualvolta una storia viene trascritta o raccontata, quella che viene a crearsi è una rappresentazione della

storia stessa che aiuta il narratore a guardarsi da un'altra prospettiva. Da questo punto di vista, il creare una trama completamente fittizia è stato di fondamentale importanza: essa ha facilitato l'attuazione di queste ultime condizioni lenitive, permettendo a loro e a me di creare un luogo neutrale in cui ognuno potesse sentirsi libero di far dire ai personaggi i propri pensieri, senza, però, renderli immediatamente chiari e visibili.

3.3.6 Il mio ruolo come educatrice autobiografa

Nel primo capitolo del presente elaborato, erano state delineate delle caratteristiche che la figura dell'educatore autobiografico deve possedere. Io, in particolare ho sentito il bisogno di prestare attenzione ad ogni dettaglio della relazione educativa che stavo instaurando con i ragazzi, cercando di arrivare ad un equilibrio stabile che permettesse di lavorare con tranquillità e di creare un clima in cui loro potessero sentirsi a proprio agio. Naturalmente per me era tutto un banco di prova. Ci sono voluti circa due incontri per arrivare ad instaurare un rapporto di reciproca fiducia: i primi giorni non si sentivano di poter parlare e condividere i propri pensieri liberamente. In un contesto in cui sono presenti quaranta ragazzi, costretti a vivere insieme ogni giorno, si creano, inevitabilmente, delle dinamiche interne che fomentano attriti e tensioni. Dovevano imparare a fidarsi di me e imparare a costruire relazioni di fiducia con i propri compagni. Da questo punto di vista è stato meraviglioso vedere la progressione e lo sviluppo delle dinamiche all'interno dei nostri incontri: se all'inizio solo i più estroversi parlavano, con il passare delle giornate ognuno ha iniziato a voler far sentire la propria voce. In uno dei primi incontri avevamo parlato dell'importanza del sapere ascoltare l'altro, del rispettare la storia¹⁸ e il parere di ciascuno. Non è stato semplice raggiungere questo obiettivo, ma, nel momento di costruzione del racconto, il coinvolgimento era forte e si è creato un clima di condivisione e complicità stupendo. Li ho visti diventare ogni giorno sempre più consapevoli e protagonisti di quello che stava succedendo, tanto che le mie domande, che all'inizio servivano per riprendere il filo del racconto, erano diventate sempre meno frequenti.

¹⁸ Nota di registrazione del 25 maggio 2016 tratta dal Diario di bordo del mio tirocinio formativo.

3.3.7 La conclusione della storia

O recomeço de uma vida perdida è per me fonte di grande orgoglio e soddisfazione perché rappresenta il frutto di un lavoro intenso e complesso, che mi ha regalato dei momenti incredibili. Condividere con qualcuno frammenti di vita, soprattutto quando questi sono carichi di vissuti complessi e pesanti, non è cosa immediata e, il fatto che P., L., J., F., L., e J abbiano voluto farlo con me, rappresenta il raggiungimento di un bellissimo traguardo. Spesso mi hanno messa alla prova, soprattutto nel momento conclusivo del racconto durante il quale ho chiesto loro quale finale scegliere e quale messaggio mandare a chi avrebbe letto la loro storia. Nel decidere quale fosse, appunto, il messaggio che loro volevano lasciare, li ho interrogati chiedendo cosa, secondo loro, una persona potrebbe dire di Luiz Henrique, del personaggio che loro avevano creato. Non hanno saputo rispondere a questa domanda, così, ho provato a riformularla, rendendola più personale e chiedendogli "Potendo scegliere, cosa vorreste che dicessero di voi?", la risposta che ho ricevuto a questa seconda domanda mi ha ammutolita, mi hanno detto: "Non c'è niente di buono da dire su di noi". Dopo una manciata di secondi, ho preso parola e ho detto loro che non ero d'accordo con questa affermazione così, inaspettatamente, J. mi guarda e, per mettermi alla prova, rifigura a me la medesima domanda: "E lei, cosa direbbe di positivo su di noi?". Tutti si sono girati verso di me, aspettando la mia risposta, così io gli ho detto che volevo pensarci bene e che il giorno seguente sarei tornata con una proposta, un'idea di quello che, per me, sarebbe potuto essere il finale del racconto. Quando, il giorno dopo, gli ho letto ciò che avevo scritto, ovvero quello che pensavo di loro, si sono commossi e mi hanno chiesto di inserire quelle parole nella conclusione del libro. La storia, quindi, parla anche un po' di me, di ciò che ho visto in loro e di come mi abbiano aiutata a conoscerli, esplorando oltre le apparenze e oltre l'etichetta del criminale e riuscendo a vedere, prima di ogni altra cosa, delle Persone.

PRIMA CONCLUSIONE

L'obiettivo principale di questo elaborato era quello di creare un percorso che

conducesse il lettore, all'interno dei molteplici ambiti in cui poter applicare il metodo autobiografico, come, ad esempio, il contesto scolastico e quello della formazione. Nel mio caso specifico, l'utilizzo è stato quello sperimentato nella mia esperienza all'interno di un carcere minorile in Brasile. Credo che lo scopo di ogni tirocinio formativo sia quello di formare sé stessi e le proprie competenze e di crescere sotto l'aspetto personale e professionale, imparando a capire e gestire i propri limiti e a sfruttare le proprie potenzialità. Da questo punto di vista non ho la presunzione di dire che la mia esperienza sia stata impeccabile. Nel tirocinio e, in particolare, nell'organizzazione del laboratorio, molte sono state le difficoltà. Nell'aprirsi e raccontarsi ad un'altra persona, l'aspetto che viene maggiormente privilegiato è quello linguistico. Una prima difficoltà è stata rappresentata proprio dal non padroneggiare totalmente la lingua portoghese e, per questo, alcune volte non sono riuscita a dare ai ragazzi risposte immediate ed efficaci come avrei voluto. Una seconda difficoltà, strettamente collegata alla prima, è stata quella di cercare canali comunicativi differenti che mi permettessero di colmare quei vuoti relazionali che, talvolta, venivano a crearsi. Le prime volte non è stato immediato, ma con il tempo sono riuscita a instaurare, con i ragazzi con i quali lavoravo, una relazione di rispetto e ascolto reciproco che ha permesso, tramite sguardi, strette di mano, parole e sorrisi di riuscire a portare a termine il progetto.

Per me il racconto è sempre stato un mezzo di espressione fondamentale, che mi ha accompagnata in molti momenti della mia vita. Eppure, solo durante questi quattro mesi trascorsi in Brasile ne ho capito la vera importanza. Inizialmente, nel presentare il laboratorio, ho attirato i ragazzi stuzzicando la loro curiosità. Tuttavia, ciò che li ha invogliati a rimanere e partecipare ad ogni incontro è stata la possibilità che ho dato loro di avere una voce, di essere ascoltati senza nessun giudizio. Mentre la storia si costruiva, li ho visti crescere, li ho visti animarsi al punto che, anche nei giorni in cui non era previsto il laboratorio, venivano a dirmi che durante la notte avevano pensato alla storia e a ciò che avremmo potuto scrivere la volta successiva. Li ho visti passare da un iniziale momento di timidezza e chiusura, a momenti di presa di coscienza di sé stessi, delle proprie idee, del proprio *pathos* narrativo, delle proprie voci, fino a

diventare i veri protagonisti dei pomeriggi che trascorrevamo assieme. Mentre i primi giorni ero io che conducevo loro, poi, un po' alla volta, sono stati loro a condurre me attraverso il loro mondo e questa, per me, è stata la soddisfazione più grande.

Molto spesso, a questi ragazzi viene tolta la possibilità di esprimere sé stessi, di portare un proprio contributo positivo, vivono pensando di essere “sbagliati” e credendo che nessuno voglia ascoltarli. Per questo ritengo che stimolare esperienze di utilizzo del metodo autobiografico in contesti educativi come quello del carcere minorile sia di rilevante interesse. Certamente non è l'unica metodologia applicabile, ma, nel mio caso specifico, ho avuto modo di capire quanto possa essere efficace per creare nell'educando diverse e nuove prospettive future, partendo dal racconto del passato. Nel titolo di questo elaborato si parla di “ripartenze”. Questa parola è stata scelta sia perché fa un diretto riferimento al titolo della storia che i ragazzi della Funase CASE hanno realizzato, ma anche perché credo sia l'obiettivo principale all'interno di un processo di cura educativa: stimolare il ragazzo a ripartire, a rialzarsi, cercando di capire che ne ha le capacità, che può farlo e che è suo diritto avere una seconda possibilità. I ragazzi che trascorrono una parte della loro adolescenza in carcere, vivono un periodo di interruzione, che, spesso, abbatte lo spirito e fa perdere la speranza. Far vedere loro che, invece, possono ripartire, che non è una pausa condannante, è oltremodo fondamentale. Per un educatore, significa, anche, avere il nobile e meraviglioso compito di riaccendere in loro la prospettiva di un futuro diverso e migliore. Grazie a loro, ho capito quanto sia di notevole importanza costruire una relazione educativa mettendosi in completo ascolto dell'altro e sospendendo il giudizio: in ogni momento passato nella struttura, infatti, ho cercato di rivolgermi non a loro come ragazzi devianti, ma come persone.

Sono proprio queste persone che hanno reso possibile la realizzazione di questo elaborato e che hanno fatto crescere in me la consapevolezza rispetto alla scelta lavorativa che sto facendo per il mio futuro.

In chiusura di questo lavoro, vorrei dedicare un ultimo pensiero a loro, ai ragazzi

che ho conosciuto e con i quali ho lavorato durante il mio tirocinio formativo, a loro che sono i veri protagonisti di tutto questo e che ne hanno ispirato ogni parola. Per motivi di tutela e *privacy*, non ho potuto usare i loro nomi e i loro volti, ma queste pagine sono impregnate dei loro sogni, delle loro difficoltà, delle loro voci e delle loro speranze.

Molte volte ho faticato a rendermi conto delle enormi difficoltà e spaccature che questi adolescenti hanno vissuto e stanno ancora vivendo. Si tratta di persone etichettate come criminali, ladroni, assassini, trafficanti, che hanno visto con i loro occhi scene di morte e sofferenze. Nonostante tutto questo, mi hanno permesso di entrare nel loro mondo e di guardare oltre le apparenze. Loro mi hanno fatto un dono immenso facendomi entrare nelle loro storie. Ora io, ricambio dando voce alle loro vite e facendo arrivare le loro difficoltà e le loro speranze fino a qui.

SECONDA CONCLUSIONE: LA STORIA DI G.

Ho conosciuto G. dopo una settimana dall'inizio del tirocinio, è un ragazzo di 17 anni con un figlio piccolo, una condanna per un omicidio, un sorriso enorme e una voglia di vivere incredibile. La relazione che ho instaurato con lui è stata molto intensa e toccante. G. metteva sempre allegria, entrava nelle aule durante le lezioni mattutine e iniziava a cantare testi inventati da lui in quell'esatto momento, parole che uscivano con una facilità incredibile e che quasi sempre parlavano della sua vita, della sua ragazza, della sua famiglia o delle giornate in carcere. È così che ho scoperto la sua grande passione nel raccontare storie attraverso la musica. Un ragazzo fortemente attaccato alla vita, eppure, allo stesso tempo estremamente consapevole degli atti che lo avevano condotto a dover trascorrere un periodo della sua vita in carcere. Un giorno mi ha detto "io ho commesso una cosa terribile, è giusto che sia qui, e, di questo, non posso neanche lamentarmi perché sono vivo, la mia famiglia può venire a trovarmi e prima o poi sarò di nuovo libero. Sono fortunato perché il ragazzo che ho ucciso non avrà questa mia possibilità e la sua famiglia non potrà vederlo mai più". A differenza di altri ragazzi, G. sentiva un bisogno irrefrenabile di raccontare e di esternare ciò che aveva dentro. Dopo qualche settimana, infatti, ho scoperto che nella sua cella aveva moltissimi testi di canzoni che scriveva durante i momenti liberi della giornata. A circa tre mesi dall'inizio del tirocinio, è successo un fatto che mi ha resa ancora più cosciente di quanto per questo ragazzo fosse fondamentale e indispensabile scrivere. Un lunedì mattina arrivo nella struttura e mi accorgo che G. non c'è, penso subito ad un malore che avrebbe potuto esentarlo per un po' di ore dalle attività previste, ma, nel pomeriggio, sono stata informata del fatto che durante il fine settimana precedente, dopo aver ricevuto la visita della madre e della fidanzata, aveva tentato di scappare dal carcere. Questo lo costrinse alla cella di isolamento per un mese. Ricordo che quel giorno sono tornata a casa da lavoro sconvolta, non avrei più visto G. per il mese successivo, che combaciava con il mio ultimo periodo nella struttura. Sapendo dove erano situate le celle di isolamento, il giorno seguente ho provato a comunicare con lui attraverso una finestra che dava sullo spazio interno dove erano situate le due celle. Lui

si arrampicava sul cancello del suo alloggiamento e io saltavo per poter vedere il suo sguardo, così, per il mese seguente, abbiamo continuato a parlare in questo modo, urlando da una parete all'altra. Per me è stato importante riuscire a mantenere questo contatto con lui, ma, allo stesso tempo, emotivamente molto difficile; G. aveva una luce negli occhi incredibilmente viva ed è stato sconvolgente il vedere, giorno dopo giorno, questa luce spegnersi sempre di più. Mi raccontava che le giornate passavano lente, una uguale all'altra, senza vedere nessuno, senza vedere la luce del sole e che l'unico modo che aveva per aiutare il tempo a scorrere più rapido era scrivere. Nel mese di isolamento G. ha scritto moltissimi testi, ogni giorno chiedeva alle guardie di portargli fogli di carta perché quelli che aveva erano già stati utilizzati e, alzandoli soddisfatto, mi mostrava con fierezza ciò che produceva. Durante la pausa pranzo era il momento in cui parlavamo con più frequenza, il nostro appuntamento era ormai parte del quotidiano e ogni giorno mi leggeva uno o due testi di quelli che aveva scritto, introducendomi l'argomento e poi narrandomeli come una storia. Erano dei momenti preziosi in cui lui condivideva con me le sue preoccupazioni, i suoi sogni, i suoi ricordi e la sua voglia di libertà. Nel mio ultimo giorno di tirocinio mi è stato concesso dalle guardie di andare a salutare G. nella cella, avevo preparato per lui una lettera in cui lo ringraziavo per i mesi trascorsi e per l'avermi reso partecipe della sua vita e in cui lo incitavo a non smettere di scrivere. Avevo capito che per lui era un bisogno fondamentale, gli serviva per sperare in un futuro migliore, per esternare le profonde paure e debolezze che ogni giorno lo pervadevano, per fare in modo che il tempo, che in carcere sembra fermo, non fosse solo composto di momenti vuoti, ma si riempisse di sogni, speranze, colori e volti. Anche lui aveva deciso di lasciare a me un ricordo, in quella settimana aveva scritto una canzone e, quel giorno, me l'ha cantata tutta d'un fiato e mi ha regalato il foglio dicendomi che voleva che portassi le sue parole, la sua musica e la sua storia in Italia con me.

La canzone di G.(traduzione)

Sembrava festa

La famiglia tutta riunita

Mio padre al mio lato

Mia madre e mia sorella

Felicità nell'aria e allegria

Un sogno quasi reale quello che ho avuto in quel giorno

Ma era tutta un'illusione,

Niente di tutto quello esisteva

Io ero carcerato, non ero con la mia famiglia.

Erano le sei del mattino e la sirena suonò

E questo bel sogno infelicemente finì

Mi sveglio, faccio il bagno

Mi sento un codardo

Sogno di essere con la mia famiglia

Ma mi sveglio dietro le sbarre.

La paura domina il mio cuore

E mi fa piangere

Ricordo di quei momenti felici che mi fanno pensare di uscire da qui

e di ricominciare a ricostruire la mia vita

di smettere con il mondo del crimine

e di tornare a casa

Io ho ancora possibilità di uscire da qui risocializzato

Dipende solo da me

Cambiare i piani, i progetti e le statistiche

Pensare alla mia sposa

Voler cambiare la mia vita

Ma c'è qualcuno che sta ostacolando

Vuole ostacolarmi parlandomi alle spalle

Ma questo è segno che noi siamo davanti

Ma io non sparo e non do la caccia a questi discorsi

*Ognuno segua la sua strada
Io vado per questa
E grazie a Dio e alla Vergine Maria
manca solo un anno, due mesi e qualche giorno
Grazie mio Dio perché mi guidi
Solo in te trovo la forza di lottare
Non mi fido ne di me stesso ne degli amici
La falsità non tarda a morire
Mi basta rimanere vivo
Sogno la mia famiglia tutti i giorni, fino ad addormentarmi
Quando mi sveglio e apro gli occhi
E vedo che loro non sono qui
Prendo una foto 3x4
E comincio a ricordare i momenti di felicità trascorsi con loro
Quando uscirò da qui cercherò di cambiare
Di essere un orgoglio per mia madre
Felicità per mio padre
Quando uscirò da questo luogo ...
Tornare alla vita del crimine mai più
Tornare alla vita del crimine mai più.*

BIBLIOGRAFIA

- Bertolini P., Caronica L., *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Milano, Editori Laterza, 2007.
- Campagnaro M., (a cura di), *Le terre della fantasia*, Roma, Donzelli Editore, 2014.
- Chiosso G., *Novecento pedagogico*, Brescia, La Scuola, 2012.
- Demetrio D. (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, Milano, Unicopli, 1999.
- Demetrio D., (a cura di), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995.
- Farello P., Bianchi F., *Laboratorio dell'autobiografia. Ricordi e progetto di sé*, Trento, Erickson, 2001.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2011.
- Lejeune P., *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Mezzanica M., (a cura di) *Autobiografia, autobiografie, ricostruzione di sé: atti del convegno di studi, Gargnano del Garda, settembre 2003*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Minichiello G., *Autobiografia e pedagogia*, Brescia, La Scuola, 2000.
- Sbraccia A., Vianello F., *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari, Edizioni Laterza, 2010.
- Touzin M.M., *L'écriture autobiographique*, Parigi, Bertrand-Lacoste, 1993.

SITOGRAFIA

- Benelli C., *Narrazioni e autobiografie in carcere. Formazione ed autoformazione nei luoghi di detenzione*,
<http://www.ristretti.it/commenti/2007/luglio/benelli_autobiografia.pdf>,
Ultima consultazione 15 ottobre 2016
- Bolzoni A., Demetrio D., Rossetti S., *Un manifesto dell'educatore autobiografo*,
in *Animazione sociale*, 1999, n.3.,
<http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=678>, Ultima
consultazione: 30 ottobre 2016.
- Favero O., *Dall'esperienza di "Ristretti Orizzonti", una riflessione sulla scrittura in carcere. Informazione e autobiografia: le parole per dirlo*,

<<http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32007/scuolascrittura.htm>>, Ultima consultazione 27 ottobre 2016

- Sito consultato al fine di recuperare informazione relative all'ente Funase CASE: <<http://www.funase.pe.gov.br>>, Ultima consultaione 28 ottobre 2016
- Sito consultato per trovare la definizione del termine "autobiografia": <<http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/autobiografia/>>, Ultima consultazione 28 ottobre 2016.

ALLEGATO 1:
O Recomeço de uma vida perdida

Esta pequena estória é fruto de um trabalho feito com alguns dos adolescentes da Funase CASE (Petrolina-PE). A oficina que eu propus é parte dos objetivos do meu estagio; no começo a participação foi mais o menos de quinze adolescentes, para depois finalizar o trabalho com um grupo menor composto de cinco. Este projeto, estruturado em vários momentos diferentes, tinha como objetivo final tentar construir uma estória onde os participantes pudessem eles mesmos exprimir as suas idéias, sem partir de uma sugestão específica. Nem sempre tudo foi simples. Para que algo possa ser contado o aspecto mais importante é o linguístico, por isso no meu caso nem sempre tenho a capacidade de elaborar e proceder assiduamente, mas isso não impediu que se criassem momentos muitos ricos, onde nos compartilhamos idéias e pedaços de vida... Como também que se construíssem os personagens, a trama e a ambientação.

Poder contar sobre a nossa vida utilizando um mundo e pessoas completamente inventadas é como utilizar um escudo que nos ajuda e estimula, permitindo também que falemos sobre muitas coisas que algumas vezes queremos não lembrar ou contar.

No final, mesmo se tudo é inventado, esta estória fala um pouco sobre cada um deles e sobre muitos adolescentes que na vida se encontraram em um mundo feito de droga e de dificuldades. Esta estória fala sobre a vontade de mudar, de fazer uma troca de vida e de como isso é mais fácil quando temos uma ajuda, uma pessoa que nunca deixa de acreditar em nos.

Obrigada a vocês que me ajudaram na realização deste projeto, obrigada pela colaboração e pela paciência. Obrigada por este maravilhoso presente.

Miriam

Havia uma cidade, no nordeste do Brasil, chamada Petrolina. Como cada cidade era dividida em muitos bairros e, em um desses, moravam quatro amigos, dois meninos e duas meninas. Eles frequentaram a mesma escola desde o primeiro ano do ensino fundamental, depois do ensino médio decidiram estudar Direito para, no futuro, trabalhar como advogados. Assim Maria, Vanessa, Daniel e Luiz Henrique, se matricularam na universidade, todos com dezoito anos.

Maria e Vanessa foram sempre muito próximas, a primeira tinha cabelos preto muitos lindos, era única filha, crescida em uma família abastada, enquanto a segunda, olhos grandes e um coração enorme, era a terceira de seis irmãos. Entre Daniel e Luiz Henrique tinha um relacionamento especial, cresceram nas ruas do bairro como dois irmãos, a aparência de Daniel era magra e sem força, mas quando corria, era tão rápido que ninguém conseguia pegá-lo, suas pernas pareciam estar voando, por outro lado, o corpo de Luiz era forte, um rapaz lindo, alto e com os cabelos cacheados.

Ele era o mais extrovertido entre os quatro, seu caráter era radiante e aberto. Ele tinha muitos amigos, nunca estava sozinho, mesmo quando Daniel não estava em casa, ele sabia com quem podia brincar. Com 16 anos ele começou a sair com um grupo de meninos que moravam em um bairro perto do seu. Eles não eram como os amigos que Luiz costumava de ter, mas algo neles chamava sua atenção, pareciam adultos e comportavam-se como pessoas mais velhas. Durante as tardes, não era estranho vê-los falando sobre coisas do cotidiano, enquanto usavam cigarros de maconha ou outras drogas. Em pouco tempo, Luiz Henrique também começou a

fumar, contudo ainda assim continuo com tranquilidade a vida que tinha com seus amigos de sempre.

Quando iniciou a faculdade tudo parecia perfeito, Luiz, Maria, Vanessa e Daniel se acostumaram com o ritmo das aulas e dos exames, sem muita dificuldade. É certo que não era fácil, empenhavam-se muito e tinham muitas coisas para estudar. Mas o sonho que tinham em comum era tão forte que juntos estavam superando cada pequeno obstáculo. Durante as férias eles decidiram ficar um pouco tranquilos e descansar e Luiz recomeçou a sair também com os outros amigos porque, durante o período na faculdade, ele não conseguiu ficar muito com eles por causa do estudo... Um deles, Isaías, naquele período tinha começado a traficar drogas. Isaías contou um pouco da nova vida: falou sobre o dinheiro que ele conseguiu ganhar e explicou que o trabalho não era tão difícil, o importante era estar sempre muito alerta. Naquela tarde Luiz voltou para casa, cansado e com a cabeça cheia, continuava pensando e repensando sobre as falas do amigo, sobre como ele conseguiu começar a construir uma vida e a ganhar dinheiro sem suar e sem estudar... Quando ele tinha passado o ultimo ano estudando sem ter certeza de conseguir trabalhar no futuro! Ele não conseguiu dormir naquela noite e continuou a se virar na cama muitas vezes. Quando ele acordou as idéias já estavam mais claras, como se ele tivesse procurado uma possibilidade, um modo mais fácil pra ganhar dinheiro. Assim se levantou e correndo chegou ao amigo pra pedir mais informações sobre o que ele estava fazendo; depois de uma semana já aprendeu como se mover no mundo das drogas e do tráfico e começou a ganhar um pouco de dinheiro.

Quando a faculdade recomeçou ele tentou continuar a estudar e, ao mesmo tempo, também a traficar, mas depois de poucas semanas decidiu deixar definitivamente a universidade pra se dedicar o tempo todo a ser traficante. Deixou também a casa onde morava junto com os seus pais e conseguiu alugar um apartamento, a vida dele começou a mudar, o dia também e no final ele parou de falar com Daniel, Vanessa e Maria, o caminho bom, pra passar mais tempo com os amigos novos, o caminho ruim.

O novo grupo era composto, sobretudo, de homens e as idades eram muito misturadas, tinham adolescentes de 15 e 16 anos e também pessoas com 22 e 23 anos. O dia dele era sempre corrido, cheio de coisas pra fazer e de inconvenientes que frequentemente o deixavam sem dinheiro. Muitas vezes ficava o dia todo em casa preocupando-se que a qualquer hora a polícia pudesse bater na porta, porque já depois de pouco tempo que ele virou traficante a polícia sabia e começou a investigar sobre a sua vida. Ele sabia o que a polícia achava sobre pessoas envolvidas na vida do tráfico, eles conseguiam ver ele e os seus amigos só como um problema para a sociedade e, o melhor modo para resolver um problema é eliminá-lo totalmente; já sabia que se a polícia conseguisse de pegar ele mais vezes com um pouco de droga, a solução mais fácil era matá-lo e muitos dos seus amigos já tiveram este fim.

Mas, na verdade, a vida dele procedia com bastante tranquilidade; quando não estava em casa ele ficava todo o tempo nas quebradas, lugares onde se podia esconder e trabalhar sem problemas e, quando voltava, ele geralmente ficava com uma mulher.. Para ser mais específica ele

conseguia ter muitas, duas cada dia. Luiz estava feliz, tudo na vida dele era direito e parecia perfeito: dinheiro, mulheres, sexo, droga...

Um dia aconteceu de um rapaz, cliente habitual de Luiz, não pagar a droga, ele ficou com muita raiva e junto com os amigos, Luiz começou a brigar com este homem. Foi tudo muito rápido, desde um momento até o outro Luiz pegou a arma de fogo e começou a atirar contra ele, o rapaz caiu no chão e Luiz começou a correr para que ninguém pudesse descobrir o que estava acontecendo.

Daquele dia passou muito tempo, Luiz estava com 23 anos quando ficou sabendo que os seus amigos Vanessa, Maria e Daniel se formaram, mas ele não prestou muita atenção nesta informação porque ainda acreditava na vida que havia escolhido e ainda continuava a ganhar bastante dinheiro sem muitos inconvenientes.

Porém, pouco tempo depois, a vida dele mudou: Luiz, que agora era um dos maiores traficantes de Pernambuco, foi de carro levar a droga desde Petrolina até Fortaleza quando, no meio do caminho, tinha uma blitz da polícia, os policiais o fizeram parar o carro e encontraram 280 kg de cocaína, 180 kg de maconha e 500gr de crack. Naturalmente ele falou que não era dele, que não sabia nada sobre aquela droga, mas a polícia levou Luiz para a delegacia em Ouro Preto.

Quando ele chegou ali, a gente descobriu imediatamente que era um traficante desde muitos anos e o levaram para o presídio; depois de cinco anos de tráfico Luiz foi preso com uma pena de 15 anos de reclusão.

Os amigos dele, aqueles do caminho bom, ficaram sabendo de tudo e decidiram ir até o presídio para tentar falar com ele. Quando chegaram eles explicaram que eram os advogados de Luiz e que por isso precisavam falar com o rapaz. Falaram por uma tarde inteira, sobre o passado, sobre a faculdade, sobre lembranças e momentos bons que passaram juntos... Daniel falou que eles queriam ajudá-lo: como advogados para diminuir a pena e como amigos para tentar recomeçar uma vida nova. Ele imediatamente pediu desculpa por tudo de ruim que ele fez e agradeceu pela grande ajuda que eles estavam-lhe dando.

Passadas algumas semanas desde aquele encontro, a vida no presídio ficava tranquila, de um jeito ou de outro ele não parou de utilizar substâncias e parou de pensar sobre os amigos, nada tinha importância, só continuar a procurar droga. Mas Daniel, com a ajuda de Maria e Vanessa, não esqueceu o amigo e eles conseguiram reduzir a pena de Luiz de 15 para 7 anos.

Dali a pouco tempo Luiz começou a receber também as visitas dos pais que uma vez por semana chegavam na prisão. Ele decidiu tentar parar de utilizar drogas e começou a pensar sobre a possibilidade de mudar vida, de voltar para casa com a família, de parar totalmente com o mundo do tráfico e procurar um trabalho.

O tempo passava, mas na prisão cada dia é igual a o outro, parece que as horas nunca vão acabar, mas a esperança de poder ter uma vida diferente e o afeto das pessoas ajudaram Luiz a terminar a sua pena. Depois de sete anos ele saiu da prisão e, com a ajuda do Daniel, começou a trabalhar

como funcionário público em uma empresa. Parecia que a vida dele tinha voltado para o caminho bom, mas apenas seis meses depois, a polícia descobriu que ele matou aquele homem e Luiz foi levado outra vez para o presídio. Na vida muitas vezes as coisas não são fáceis, mas os amigos dele ainda queriam ajudá-lo. A vida muitas vezes é também cheia de surpresas: Luiz abandonou os seus amigos sem muitos pensamentos, mas eles não fizeram a mesma coisa com ele.

Luiz ficou na prisão só por mais outros três anos e saiu da cadeia com a idade de 34 anos, voltou definitivamente para casa, para a família e começou a trabalhar honestamente.

Desta vez a vida de Luiz Henrique mudou realmente, no ano seguinte ele encontrou uma mulher que desde o primeiro momento roubou o seu coração, o nome dela era Valentina, tinha 29 anos e era italiana; ele se apaixonou por os olhos verdes dela e porque percebeu que ela era diferente, tinha algo no modo de ser que era diferente de todas as mulheres que havia conhecido antes. Eles começaram a passar muito tempo juntos, a se conhecer e apreciar falhas um do outro. Luiz começou a ver Valentina como a mulher certa para ele, não podia ver sua vida sem ela e foi assim que depois de algum tempo eles decidiram se casar e passar o resto da vida juntos. No começo não foi fácil recomeçar tentando esquecer o passado, mas o amor era tão forte que permitiu ao casal construir uma família, eles tiveram dois filhos, um menino e uma menina e ele cuidou dos filhos com um amor incrível.

Claro, no começo não foi fácil para eu aceitar que eu estava apaixonada por uma pessoa com um passado tão difícil. O que eu iria dizer a minha mãe? Eu teria tido a coragem de

mudar de vida e morar no outro estado tão longe de minhas raízes e tão diferente? Quando expliquei, depois de um ano que eu estava aqui, para a minha família que eu amava Luiz e que queria me casar com ele e viver aqui, a reação deles não foi feliz, também não falei nada sobre o passado do meu futuro marido. Minha mãe disse para mim que a coisa mais importante era a minha felicidade e por isso me deixou escolher o que eu achava certo para mim.

Assim, com a aprovação dela, eu me casei com Luiz; quando nos começamos a falar sobre ter filhos, percebi que era a hora de falar toda a verdade sobre o passado de Luiz porque a minha família tinha o direito de saber. Mais uma vez não foi fácil, eles ficaram com muita raiva e queriam que eu voltasse para a Itália, tiveram medo que ele não fosse uma pessoa de confiança e que pudesse me levar para o caminho ruim. Eu tentei explicar e, no final, eles se tranquilizaram e não atrapalharam as minhas escolhas.

Hoje faz muito tempo desde aquele momento, hoje tenho uma família maravilhosa e um marido que a cada dia me demonstra o seu amor; mas ainda hoje, quando falo com a minha família e quando volto para a Itália durante as férias, tenho que explicar porque escolhi esta de vida. E cada vez eu falo que eu não escolhi um tipo de vida, só escolhi amar meu marido cada dia. Eu sei o que ele fez no passado, nós lutamos contra esses fantasmas cada dia, mas para mim ele é, antes de tudo, uma pessoa, cheia de defeitos, mas, ao mesmo tempo, cheia de muitas qualidades, assim como cada um deles, assim como cada um de vocês.

